

Archivio don Vasco Casotti



ETIMOLOGIA DIALETTALE/PARLA COME MANGI

L'ôr ad Bulùgna l'è rùs da la vergùgna

di Savino Rabotti

Sbadà-c, Sbadaciâr: sbadiglio, segno di stanchezza, di sonnolenza o di noia. Nel tardo latino faceva *Batàre*, poi nel medioevo è diventato *Bataculàre* = *stare a bocca aperta*. Nell'italiano arcaico era *Badigliare*, per diventare poi *sbadigliare* nell'italiano corrente, *sbadaciâr* in dialetto. Due curiosità: in alcuni luoghi si chiama *Badà-c* un fermaglio posto tra stipite e porta per tenerla aperta (come se la porta diventasse una bocca aperta). Si chiamava con lo stesso nome anche un piccolo manipolo di salici verdi che si mettevano a forza in bocca alle mucche quando erano "gonfie". Masticando il salice producevano essenze che le aiutavano a ruttare e ad espellere i gas che avevano in pancia. C'era il rischio che le mucche "crepassero" se non riuscivano a liberarsi dei vapori intestinali. In tal caso, oltre al danno di perdere un capitale (lavoro, latte, carne), c'era la beffa: il veterinario non autorizzava la vendita di carne di animali non macellata, quindi bisognava seppellirla.

Sbàter, Sbàtre: sbattere, urtare, gettare via, scuotere, rinfacciare. *Sbàtere* è la forma intensiva di *Bàtere* che assume il significato di *Battere con forza, violentemente*. Anche nel caso di *Sbàtre al nùsi* significa colpire con forza i rami per farne cadere i frutti. Per trovare la radice di questo verbo bisogna risalire al latino *Battière*, che nella parlata popolare diventa semplicemente *Bàtere*, e significa: *calpestando, percuotere*. In dialetto *Sbàtre* ha molte possibilità di utilizzo. *Sbàter l'ùs* = interrompere un discorso o una discus-

sione in malo modo; *Sbàter'int la ghigna* = rinfacciare, o dimostrare l'evidenza; *Sbàter via* = gettare via, rifiutare, disprezzare; *Sbàter pr'aria* = gettare in alto, ma anche distruggere, demolire, saccheggiare, mettere in disordine, confermato da *Sbàter sù* = distruggere, abbattere. Ci sono poi i significati legati al lavoro: *Sbàter la bugàda* = sbattere il bucato su un'asse o una pietra; *Sbàtr'i pagn* = scuotere gli abiti dalla polvere, le lenzuola, le coperte. E' sempre meglio però *Sbàter i' òv* per fare uno zabaglione.

Sberlèf: sberleffo, scherno, presa in giro, smorfia. Il più noto è il "Tanto di naso" espresso appoggiando il pollice alla punta del naso e roteando le altre dita fino a chiuderle. Questo vale oggi, ma in passato aveva un significato più tragico: "barleffo varrebbe propriamente ferita obliqua sul labro, sul volto" (Pianigiani). E, sempre dal Pianigiani, impariamo che fino alla fine dell'Ottocento esistevano le versioni *barleffo* e *berleffo* o *berleffe*, *sbarleffo* e *sberleffo*. L'allusione ad una ferita è legata al vocabolo cui si fa risalire il termine *Sberleffo*, cioè il longobardo *Lèffur* che indica appunto il labbro. Ma anche le due parti di pelle divise dal taglio sono simili a labbra (Rusconi, Bolelli, Pianigiani, Zingarelli). Solo il *Devoto* si ferma al termine *Berleffe*.

Sbernâr, Sberne: rompere, fraccassare, demolire. *Sberne*, in dialetto ha anche valore di *grande quantità*: *Un sberne d' rôba* = una gran quantità di cose. Siamo di nuovo davanti ad una parola che non ha il corrispondente in italiano, e quindi non esiste una

indagine etimologica. Solo in *Pianigiani* abbiamo trovato un aggancio molto generico che vi proponiamo, ma con beneficio d'inventario e un po' di scetticismo. Si tratta del termine *Bèrnia* o *Sbèrnia*. E' una stoffa grossolana che un tempo si tessava in Irlanda e con cui si confezionavano mantelli, detti appunto *Hibèrnia* = invernali. E' però difficile creare una relazione col concetto del verbo, a meno che non si intenda: guastare l'immagine di una persona, spersonalizzare un individuo togliendogli la bèrnia.

Sbiadî, Sbiàvde: stinto, scolorito. Insulso. Dai riflessi lenti. Discorso senza sostanza. Deriva dal termine ormai in disuso *Bia-vo*, o *Biado*. Nel latino popolare del VI-VII secolo (*Isidoro di Siviglia*) troviamo *Blavus*. E' poi passato nell'antico franco con *Blao*, quindi nel provenzale con *Blau*, nel francese moderno con *Bleu* e in italiano con *Blu* (*Devoto, Bolelli*). *Pianigiani* va oltre e cita *Duden* che collega il termine latino *Blavus* all'altro aggettivo *Flavus* = fulvo, biondo e, in modo dispregiativo, *slavato*, significato ben presente nel provenzale. L'aggettivo *Flavus* usato da *Orazio* (*Ôdi, II°, 3, vv. 18: "flavus quam Tiberis lavit"*) non indica il colore biondo-oro, bensì quello melmoso, caffelatte, di acqua che trasportata terra, meno aulico ma più concreto.

Sbîr, Sbér: 1) sbirro, arciere, o antico militare con funzioni di tutore dell'ordine pubblico. Il termine ha un senso dispregiativo. Specialmente quando gli agenti in divisa svolgono compiti di repressione; 2) persona sfrontata, spavalda, imbroglione; 3) delato-

re, spia, servo dei potenti; 4) ragazzino o ragazzina con l'argento vivo addosso. In passato esisteva anche la versione *Birro*, più vicina all'originale greco-latino. L'origine di questo termine viene collegata ad un *mantello rosso*, con cappuccio, che costituiva la divisa degli addetti all'ordine pubblico: *Pyrros* = rosso in greco, che passa in latino con *Birrus*.

Sbòba: sbobba o sbobbia. Cibo scadente, stracotto. Intruglio, poltiglia, miscela di materia tra liquida e densa. Deriva dal termine *Bobba* o *Bobbia*. Normalmente questo termine è legato alla vita militare, in particolare alla prima guerra mondiale, sinonimo di *rancio* o cibo poco gradevole. E aggiungerei che si tratta di un termine prettamente dialettale, diffuso appunto in ambiente militare, frutto della commistione dei dialetti, perché compare nel *Piccolo vocabolario del dialetto modenese di Ernesto Maranesi*, edito nel 1869 e ripubblicato nel 2001 dal *Fiorino*, ma non compare nel vocabolario di *Pianigiani*, pubblicato nel 1907. Esisteva allora, per l'italiano, un altro vocabolo con lo stesso significato: *Basoffia* o *Bazzoffia*.

Sbragâr, Sbrâgh: *Sbragare* non ha il corrispondente in italiano, perché *Sbracare* (di cui è la versione grafica) ha tutt'altro significato. Tuttavia un collegamento c'è: il termine *Braca* o *Braghe*, dove il concetto è quello di un oggetto con due diramazioni, a forma di Y rovesciata. *Sbragare* indica la rottura del ramo in prossimità della biforcazione, ma senza l'uso di strumenti. Insomma vale per strappare, divellere. Col tempo il termine ha assunto il significato di rompere, fracassare, danneggiare, spaccare, lacerare. *Sbragâr la nêva* = camminare nella neve prima che sia stata fatta la rotta. *Sbragâs in mèš* = ammazzarsi per il lavoro. E c'è, tra le vecchie satire, il solito doppio senso allusivo: lei tenta di sedurre il carbonaio in maniera esplicita, ma lui non ha intenzione di starci. Lei, di rimando: *O S-cirîn, n'haî pajûra, / cùst l'é un šbrâgh ch'al gh'é d' natûra!*

Sbulugnâr via: liberarsi di un fastidio, scaricarsi di un impegno, liquidare un discorso in modo sbrigativo. Sembra che il termine sia nato dal fatto che un tempo a Bologna si fabbricavano monete o altri oggetti di oro fasullo. Bisognava sbrigarsi a concludere l'affare prima che arrivassero le guardie. Quindi, concluso l'affare, conveniva andarsene da Bologna (*ex Bononiâ ire* = andare via da Bologna). A conferma di tale traffico illecito vi sono altri adagi: *L'è ôr ad Bulùgna / ch'P'è rùs da la vergùgna*. Oppure: *L'è ôr dal Giapùn / che a Bulùgna al dvêta utùn* (E' oro di Bologna che arrossisce per la vergogna. E' oro del Giappone, che a Bologna diventa ottone).

Archivio
don Vasco Casotti



Scâmpa cavàl che la gramìgna la crès

di Savino Rabotti

Šblišgâr, Blišgâr: scivolare, perdere l'equilibrio su un terreno scivoloso. Altro caso in cui non si trovano agganci con le ricerche etimologiche. Ma in questo caso ci soccorre Luciano Serra che, su *Reggiostoria* n. 76 pubblica i risultati di una sua ricerca, partendo dal tardo latino *Blissare* e poi *Blissicare*, che indicano balbuzie, cioè scivolamento nella pronuncia di certe sillabe. "Il discorso etimologico potrebbe coinvolgere anche *exhibicare* = perdere l'equilibrio, non conservare l'equilibrio, ma le maggiori probabilità spettano a *blissicare*, derivazione di *blissare*, che dal significato di parlare bleso passa a quello di *scivolare, sdruciolare*". Come testimonianza Serra cita il Cesariano che nel commento al De Architettura di Vitruvio afferma: "Ogni decliva muraglia fa *sblisigare ogni corpo rotondo*".

Sbrajûn: imbonitore, venditore ambulante. Ogni commerciante o artigiano aveva un proprio modo di pubblicizzare la merce con urla o espressioni particolari. Deriva dal verbo dialettale *Sbrajâr* = sbraitare, urlare.

Sbrùdghè: persona sudicia, lercia. Coinvolge anche l'aspetto morale. Anche in questo caso il termine è solo dialettale e non abbiamo un'indagine etimologica. Al massimo la prima sillaba può dare l'idea dello *sbrodolato*, della persona bisunta.

Sbrùša: è la forma negativa di *Ambrùša*, il merigiare delle pecore quando, per il caldo, si riuniscono in cerchio cercando di

mettere il capo all'ombra sotto la pancia delle altre pecore. Quindi vuol dire: *rompere il crocchio* per riportare le pecore al pascolo. *Ambrùša* potrebbe essere la deformazione di *ombrezza*, piccola ombra. Nel Frignano dicono *ambrizzo*, a Cervarezza *ambrüz*. Significa anche sollecitare le persone pigre, stimolarle al lavoro.

Sbušmâr: sbizzimare, togliere la *bòzzima* dalla tela. In altre parole, dare una prima pulitura. La *bòzzima* era un impasto di crusca usato per ammorbidire l'ordito. Serviva a tenere unite le fibre del filo e a renderlo scorrevole durante la tessitura. *Bòzzima* deriva dal greco *apözema* = decotto, impacco.

Sbutasâr: alla lettera significa liberare l'acqua della gora del mulino (*al butàs*) per macinare. Vale anche per indicare un modo forte, violento, di sciappare botti o mastelli. Lo stesso vale quando si apre un grosso contenitore lasciando che l'acqua defluisca dove può, senza guidarla, con possibilità di produrre dei danni.

Scachèt: arachidi, noccioline americane. Il nome deriva da un termine americano portato in Francia con *Cacahuète*.

Scagòs; Scargòs, Scartîn: scartino, persona non cresciuta. "Qualcosa dalla crescita non piena, che è riuscito a metà, animale o persona o cosa" (Cagni-Di Stefano M. T.: *Frascaro e Virola*, pag. 425). Nel versante tassobiano il termine diventa *Scagòs*, più terra-terra e allusivo allo stato di chi si trova sbattuto dopo un attacco di dissenteria. *Scartîn* allude di più alla statura e alla prestanta fisica ridotta. Cosa che un tempo era

umiliante per chi veniva scartato dal servizio militare. Gli scarti di leva erano rifiutati anche dalle ragazze, con la motivazione: "Chi n'è *bùn pr'al re*, al n'è *bùn gnân per la regina!*", che il poeta locale Ricciardo Guidetti compendia così: "Io non ti voglio appresso / tu sei scarto di leva!".

Scâla: scala, scaletto, scalone. Anche mezzo per raggiungere obiettivi. Deriva dal verbo latino *Scândere* = salire, ascendere. *Al münd l'è fat a scâla*, tradotto e ampliato dall'italiano Il mondo è fatto a scale / c'è chi scende e c'è chi sale. E il solito burlone completa: ... e chi sta a guardare! *Scâla dai s-ciavarö* = scala a pioli; *Scala da tirèli* = scala per potare o vendemiare. *Scâla a lumâga* = scala a chiocciola. Perché pare che alla lumaca si siano ispirati sia gli architetti che gli astronomi: *Ella* (la lumaca) *all'astronomo / e all'architetto / forse nell'animo / destò il concetto / del cannocchiale / e delle scale* (G. Giusti).

Scalprûn, Scherplûn, Scherplîr: il termine non ha un corrispondente in italiano e lo si può rendere solo con una circonlocuzione. Indica un ramoscello strappato dal tronco tirandolo nel senso inverso alla crescita del ramo. Quando un arnese da taglio aveva bisogno di affilatura si diceva: *Al tâja ch' Parabisa; / cul ch'a 'n tâja al le scherplisa* = taglia da fare impressione; ciò che non riesce a tagliare lo strappa. Questo termine potrebbe avere una relazione con *scèrpere*, polopano *scèrpère*, ora in disuso, utilizzato da Dante nell'episodio di Pier Delle Vigne (Inf. XIII°, v. 35: Perché mi scerpi?), ove si

assiste all'azione di strappare il ramoscello dal tronco.

Scalùgna: Scalogno, tipo particolare di cipolla. Vicino a Reggio indica anche un'erbaccia, l'*orobanche* o *succiamelo* (*Ferrari-Serra*). Deriva dal latino (*Cepa*) *Ascalonæ* = (cipolla) di *Ascalona*, città della Palestina. Quando il termine indica iella, sfortuna, deriva dal latino (*Ex*) *calumnia*, sostantivo del verbo *Câlvor* = io inganno (*Prisciano di Cesarea, Pianigiani, Devoto, Colonna, Rusconi*). Altri, in passato, preferivano riallacciarsi al greco *Kalèō* = io chiamo, io impreco

Scampâr: campare, vivere, sopravvivere, essere vivi. Avere di che campare. Raramente, e dopo che la gente ha cominciato ad usare l'italiano, significa *schivare, eludere, evitare* un pericolo. Tuttavia il concetto base del verbo si riferisce più al secondo significato. Il latino *ex-campare* indica un individuo che è uscito vivo dal campo di battaglia. È evidente che non si tratta solo di battaglia fisica, cruenta, ma anche di lotta per sopravvivere. *Chî scâmpa un di scâmpa un àn* = chi campava un giorno (è come se) campasse un anno. *E' gh' tîn a scampâr* = È attaccato alla vita. *Scâmpa cavàl che la gramìgna la crès* = Campa cavallo che l'erba cresce. *Scampâr adòs a ün* = vivere sulle spalle di qualcuno, farsi mantenere. *Scampâla bèla* = cavarsela per un pelo.

Scândle, Scandališâr: scandalo, cattivo esempio, induzione al male. Deriva dal termine greco *Skândalon*, nel tardo latino *Scândalum*. In origine indicava un impedimento, un ostacolo, una trappola, un laccio per prendere la cacciagione. Il termine greco si fa risalire alla radice sanscrita *Skân* = venire giù, cadere. Oggi indica il male esempio dato e la provocazione all'illegalità, in riferimento alla morale.

Scansâr: scansare, evitare, girare intorno, togliere di mezzo. Deriva dal greco *Kâmpitō*, in latino *Câmpso*, ed indica, inizialmente, una situazione marinara: *girare per mare, doppiare una meta*. A questo punto prende il significato di evitare.

Scapestrâ: scapestrato, manigoldo, balordo, temerario. Deriva dal latino *Ex-capistratum* = liberato dal capestro. E qui la spiegazione si sdoppia. *Capistrum* infatti indica sia il laccio con cui si impiccavano i malfattori, sia le briglie per domare i cavalli. Nel primo caso si allude ad uno che è stato graziato della vita all'ultimo momento. È salvo, ma ciò non lo scagiona dalle malefatte. Nel secondo caso indica una persona che non accetta legami, che agisce a briglie sciolte. Contro noi ragazzini il termine aveva valore di disobbediente, ed era affiancato ad un altro termine sinonimo: *Scherdènt*, che, di per sé, signifi-

La bocca di leone

L'antirrhinum, noto col nome popolare di "bocca di leone" (o anche erba strega, fior del capriccio e lino dei muri) è un'erbacea perenne, coltivata perlopiù come annuale o biennale, originaria dell'Europa meridionale e del Nord Africa. Appartiene alla famiglia delle *Scrofulariaceae* ed è originaria dell'area mediterranea; è una pianta a carattere cespuglioso che può raggiungere un metro di altezza e viene apprezzata come pianta ornamentale per la sua spettacolare fioritura che inizia da giugno fino ad ottobre. I suoi fiori sono riuniti in infiorescenze a grappolo e possono essere di svariati colori: giallo, rosa, bianco, rosso e tanti altri. La forma del fiore ha dato il nome alla pianta, infatti esso presenta una corolla tubolosa rigonfiata nella parte terminale simile a due labbra. Il nome botanico, invece, deriva dal greco e significa "come un muso", anch'esso in riferimento alla forma del fiore.

La bocca di leone è una pianta da sempre molto comune nei nostri giardini e terrazzi perché si adatta facilmente a differenti condizioni di esposizione e di suolo. Se pulita regolarmente è capace di fiorire da marzo fino ai primi geli donando sempre ai nostri spazi verdi grazia e vivacità. Il suo uso in giardino è dei più vari. Può essere inserita in miscugli di semi per praterie fiorite, oppure entrare a far parte di un'area rocciosa o ancora decorare dei vasi su un terrazzo o un balcone.

Gianpaolo Marchesi



ca miscredente ma di fatto indica solo chi non ubbidisce agli ordini.

Scardàs, Scartà-c, Scardașâr, Scartaciâr: cardatore, pettine per "conciare" la lana o la canapa. Quando la lana era pronta per essere filata le si praticava un trattamento con i pettini, strumento composto da una copia di strumenti ad uncini, uno fisso ad un banco e l'altro mobile. Ma il primo strumento usato per tale scopo era il *Cardo*, da cui derivano i termini in esame. Nell'italiano di mezzo secolo fa si usava ancora il verbo *Scardazzare*, e, nel linguaggio aulico, *Carminare*, e lo strumento per cardare era detto anche *Carmen*. E qui ci si potrebbe perdere in disquisizioni sulla similitudine della cardatura

della lana e la *Politura* (lisciatura, limatura, perfezionamento) dei versi di un carne. Il *cardo* (detto anche Cardone) appartiene alle composite, e le sue foglie sono commestibili. Curiosità, o adeguamento all'esperienza: c'è una industria italiana, impegnata nella lavorazione della lana merinos, che usa ancora la cardatura mediante questa pianta. E i cardì migliori per questo lavoro crescono in Portogallo.

Sbușmâr: sbizzimare, togliere la bôzzima dalla tela. In altre parole, dare una prima pulitura. La *bôzzima* era un impasto di crusca usato per ammorbidire l'ordito. Serviva a tenere unite le fibre del filo e a renderlo scorrevole durante la tessitura. Bôzzima deriva dal greco *Apôzema* = decotto, impacco. ●



Archivio
don Vasco Casotti

A vâl pu' 'l scartò-c che 'l pèvre

di Savino Rabotti

Scârpa, Scarpâ (= calzato), **Scarpulîn**: scarpa, calzatura. Dotato di scarpe. Calzolaio. Base del muro. Terrapieno. Il concetto è quello di qualcosa che serve da sostegno. Parlando del contrafforte di un muro o di un terrapieno si ritiene che derivi dall'antico germanico *Skrāpa* = sostegno. Se invece ci si riferisce alle calzature quasi tutti scelgono il gotico *Skārpa* = tasca, borsa. Probabilmente vi è il ricordo di calzature primitive, rozze, giusto in grado di difendere i piedi. Alcuni studiosi però segnalano il termine basso latino *Scaffones*, con la variante gotica *Skosh*, o *Skof* (da cui deriverebbe l'inglese *Shoe*). E su questo termine, *Skof*, crediamo valga la pena di prestare attenzione perché vicino al crinale, in particolare a Civago, vengono ancora chiamate *Scûn* un tipo di calzettoni idonei per camminare nella neve (*Minghelli*). **Tgnîr al pè in dû scarpî** = essere equivoco, tenere il piede su due staffe. **Fâr la scarpa** = rinforzare il muro. **Fâr al scarpî a ûn** = dare una solenne fregatura. **Stimâr ûn dal scarpî ch'al pôrta** = dare importanza alle apparenze. Il termine **Scarpâ** = ben calzato, provvisto di scarpe, non è molto frequente. Lo usa Isaia nell'invettiva contro il podestà, reo d'aver fornito ai poveri del comune, in tempo di guerra, delle scarpe usate. Secondo il poeta la distribuzione era stata viziata da particolarismi, ed erano state date anche a chi non ne aveva bisogno: *Al sajîv a chi' d'ân al scârp?* / *A òmi e dùni ch'a va a sciâr,* / *a chi ch'a stâ int i cafè,* / *ch' va a putâna tût al dî,* / *a j' impiegâ,* / *ai studênt,* / *propria chi ch'a n' fa mai gnênt,* / *ai studênt,* / *a j' impiegâ,* / *ben vestî e ben scarpâ* = Sapete a chi danno le scarpe? A uomini e donne che vanno a sciare, a chi sta al bar, a chi perde il tempo a bighellonare, agli impiegati, agli studenti, proprio a chi non fa nulla, agli studenti, agli impiegati, ben vestiti e ben calzati.

Scaršgnîr: cigolare, stridere, scricchiolare, digrignare i denti. Non c'è una indagine etimologica per questo termine. Si tratta comunque di onomatopèa, cioè di una parola che dà l'idea del suono descritto. **La pô trêsta rôda d' e' car l'è cola ch'a scarnég** = la ruota del carro più rovinata è quella che cigola.

Scartò-c: cartoccio, plico; mazzo di foglie di granturco, involucri della pannocchia. Deriva dal termine *carta*, ma dà l'impressione di un pezzo di carta piegato e stropicciato. **A vâl pu' 'l scartò-c che 'l pèvre** = costa di più l'involucro del pepe contenuto.

Scartucîn: consisteva nel ripulire le pannocchie del granturco dalle foglie superflue. In pratica tutte quelle esterne. Se ne lasciavano alcune per fare i mazzi da appendere alle travi a seccare. Equivale a: **togliere dal cartoccio**. Era la conclusione del raccolto agricolo e vi prendeva parte tutto il borgo. Per i capifamiglia era un'occasione per parlare di affari, per i giovani la possibilità di parlare o di vedersi tra di loro. Lo **scartucîn** naturalmente si ripeteva presso tutte le famiglie. Di solito, al termine, si assaggiavano il vino nuovo e i **balûg** (le castagne lesse).

Scâtla: scatola, contenitore. Di solito s'intendono quelle di cartone o di latta. Quelle di legno vengono chiamate **casêti**. Deriva dal franco **Kast, Câtula** nel medioevo, poi, per metatesi **Scâtula**. Non è da escludere però che il termine germanico derivi a sua volta dal latino **Cista** = canestro, cestino. **Fabbrica dal scâtli** = scatolificio. **La scâtla dal servêl** = scatola cramica.

Scavsâr: 1) rompere i rami con violenza. 2) vincere la resistenza di qualcuno, fiaccare. 3) raramente indica il togliere la cavezza ad un equino. Nel terzo caso deriva dal sostantivo **cavezza**, quindi, **privare della cavezza**. Nel primo caso invece deriva da **ex-capitare** = togliere la cima, rompere la

punta. Il senso naturale di questo verbo si riferiva alla eliminazione dei rami secchi o inutili degli **olmi** o degli **oppi** che reggevano le **tirelle** delle viti. Poi si è passati ai sensi allegorici. **I' t'a scavê al còl** = ti spezzo il collo. **A n' vâl gnênt, l'è tût a-scavâ** = non vale una cicca, è tutto rovinato.

Schêrs: scherzo, tiro birbone, burla, opera imperfetta. Un tempo indicava anche uno sketch, una gag o una barzelletta, utilizzata come intermezzo a teatro mentre si cambiavano le scene. In determinati contesti indica anche lo sbeffeggiare, il prendere in giro. Il termine deriva direttamente dal verbo longobardo **Skerzan** (in tedesco **Skerzen**) = scherzare. **Schêrsa cun i fânt, ma lâga stâr i sânt!** = Scherza coi fanti (cioè con le persone normali), ma lascia stare i Santi. **Schêrs ad mân, schêrs da vilân** = Scherzo di mano, scherzo da villano. **Schêrs da prêt** = scherzo pesante. **Schêrs ad natûra** = persona deforme. **Schêrsa, schêrsa, a s'è fat sîra** = tra una chiacchiera e l'altra s'è fatta sera. O come diceva quel tizio che stava seppellendo la moglie al cimitero: **Schêrsa, schêrsa, l'è bêli mesdî** = scherza, scherza è già ora di pranzo. Come se in una situazione del genere ci fosse posto per scherzare!

Schiâv: schiavo, dipendente, privo di libertà, servitore. Chi fosse ro gli schiavi credo lo sappiamo tutti. È più difficile comprendere come mai, dopo secoli di lotte per eliminarla, continui ad esistere la schiavitù sotto altre forme. Una schiavitù che non prende il corpo ma imprigiona l'anima e l'intelligenza. Deriva da un termine del latino medievale **Slâvus**. Nel latino classico lo schiavo era il **captivus** = preso, catturato, fatto prigioniero. Con il termine **Slâvus** si indicavano gli abitanti della **Slavonia** (Sizia, Dalmazia, Sarmazia) fatti prigionieri da **Otton** il grande (duca di Sassonia poi re di Germania, 912-973) e dai suoi successori, e dati come servi ai soldati vincitori. **Curio-**

sità: da questo termine deriva il nostro saluto **Ciao**, attraverso il dialetto veneto. La sequenza è la seguente: **Schiavo** > **s-ciavo**, > **s-ciào**, > **ciao**.

Schis, Schișâr: come aggettivo significa: schiacciato, ammaccato, ma anche rannicchiato, che cerca di nascondersi, mogio, rassegnato. Come sostantivo sta per abbozzo, schizzo. In questo caso deriva dal verbo italiano **Schizzare**, una voce onomatopeica che riproduce il rumore della matita sul foglio o del gesso sulla lavagna. Come verbo indica l'azione di comprimere, rompere, frantumare, schiacciare, spremere, sprizzare, o quella di schizzare vista sopra. **Andâr via schis** = cercare di non dare nell'occhio. **Per mangiâr al nûsi mia schișali** = per mangiare le noci bisogna schiacciarle. Come dire che ogni piacere richiede sacrificio.

S-ciavaröl: con questo termine di solito si indicano i pioli delle sedie o quelli delle scale, ed è presente di più lungo l'Enza, vicino al confine con Parma. Di solito però i pioli delle scale vengono detti **pröl**. Indica anche il perno per fermare le ruote (per noi **al Caviçiol**), o quello che bloccava "i s-ciâff" alla punta del timone del carro. Oltre l'Enza il termine **S-ciavaröl** indica anche un donnaiolo, più che altro a parole. Alla base del nome c'è il termine latino **Clâvis** = chiodo, ricordando che per gli antichi il chiodo era il mezzo per bloccare la porta, quindi un fermaglio, una **Chiave**.

S-ciòp: schioppo, fucile, arma da fuoco. Originario della Cina, si diffuse in Europa nel XIV secolo "veicolatovi dall'Italia". Come arma era un cannoncino facile da trasportare ma impreciso. Restò in uso sino ai primordi del XVI secolo, quando venne definitivamente sostituito dall'**archibugio**, arma più precisa, maneggevole e da un sempre più avanzato sistema di scoppio. Poi, dando maggior peso alla produzione del fuoco (**Focile** = che può produrre fuoco), si passò al **Fucile**. Il termine **Schiòpp** deriva da una voce latina **Stîlôpus** (**Persio**) = botto, rumore, modificata poi in **Sclôppus** con lo stesso significato. **Pianigiani** ci avverte subito di non ritenere la parola una metatesi di **scoppio**. In certi luoghi della Toscana è ancora presente la variante **Stiòppo**. Se come arma è relativamente recente, come nome ne è stato riesumato uno molto più antico. Continua tuttavia a prevalere la dizione **S-ciòp**. Di schioppi, tra ieri e oggi, ve n'è una discreta varietà: **s-ciòp, s-ciupèt, s-ciupêta, s-ciupfîn, S-ciòp a bachêta** (= ad avancarica) o **a cartûci** (= a retrocarica), a **ripetisiûn. Êsre a un tîr da s-ciòp** = essere vicino. **A cargâl trôp / a s'fa cherpâr al s-ciòp** = se si carica troppo il fucile crepa. Che ci ripropone i versi del Prati: **Corda ch'è troppo tesa / spezza sé stessa e l'arco** (in *Il canto di Igea*, 39/40). ●

Archivio
Teogene Lodi

L'ha vendû 'l cavàl, ma l'ha tgnû la scròca

di Savino Rabotti

S-ciùma: 1) schiuma, effervescenza di un liquido e della bollitura; 2) bava; 3) sudore. 4) schiumino, dolce. *Spuma* come bibita è una espressione italiana, non dialettale. La versione più accreditata è che il termine derivi dal franco *Skum* (o dall'antico tedesco *scûm*) con lo stesso significato nostro (*Devoto, Colonna, Bolelli*). Non la pensa così il *Pianigiani* che, citando il *Caix*, preferisce far derivare il termine dal latino *spuma*, e che descrive così: "Sinonimo di *spuma*, che è lo strato di gallozzole che si produce nei liquidi agitati o in ebollizione. Fig. bava; ed anche immondezza, impurità, e nel morale persona trista, presa la similitudine dalla schiuma che fa la carne di manzo o altro cibo, detta volgarmente anche *strumia* o *stumia*, quando si bolle". **Al cavàl al gh'ha la s-ciùma** = il cavallo è molto sudato. **I' t' fàgh gnûr la sciùma int la schèna** = ti faccio lavorare fino a grondare di sudore.

Scöla: 1) scuola, frequentazione di corsi. Scuole elementari, superiori, ecc; 2) Edificio scolastico. 3) guida morale (nel bene e nel male): **L'è andà a scöla da...**; 4) Apprendimento sotto la guida di una persona specializzata e partecipare. **Al vèn da la scola d' Guido Reni.** Il termine ci è giunto dal greco *Skholē* attraverso il latino *Schöla*, e il significato iniziale era quello di lasciare le attività consuete per dedicare del tempo allo studio, al lavoro intellettuale (*Devoto, Colonna, Bolelli, Pianigiani*). Forse il concetto che studiare sia un astenersi dal lavoro fisico ha dato origine alla mentalità diffusa fino alla seconda guerra che andare a scuola fosse non solo tempo perso ma anche sottratto ai lavori dei campi.

Scràna: scranna, seggiola; posizione onorifica ambita. Con questo termine però in italiano non si indicava una semplice se-

dia ma quelle coi braccioli e lo schienale, quelle usate da persone con cariche di prestigio (avvocati, professori universitari, giudici, deputati e senatori). Il concetto è riassunto nell'espressione: **Parlare ex cathedra** = parlare dall'alto dello scranno, con autorità. Anche in questo caso gli etimologi recenti scelgono il termine longobardo *Skranna* = panca (*Devoto, Bolelli, DEI*). *Pianigiani* tiene in considerazione anche la derivazione dal latino *Scannum* = scanno, grosso sgabello. Il termine scranna fu usato anche da Dante nella nota terzina: **Or chi tu se' che vuoi sedere a scranna / per giudicar da lungi mille miglia / con la veduta corta di una spanna?** (*Paradiso, XIX, 79/81*). **Bâl d' la scràna** = ballo in cui si ruba la dama a un ballerino e questi deve continuare reggendo la seggiola. **Ciapâr 'na scràna** = prendere un quattro a scuola. **Ligâr (impajâr) al scràni** = impagliare le seggiole. **Andâr in scràna** = sedersi in vista della futura suocera (lasciarsi studiare). **Dâr la scràna** = offrire la seggiola, invitare ad accomodarsi. Meno chiara l'espressione che si trova anche in una canzone antica e veniva pronunciata in modo burlesco: **Tö' la scàna e sedte in tèra** = prendi la sedia e siediti sul pavimento.

Scrign: 1) scrigno, cofanetto per oggetti preziosi (ori, soldi, documenti). 2) cassone ove si poneva il grano o la farina oppure i fari-nacci per il bestiame. Era un mobile simile ad un comò, molto più lungo, e all'interno disponeva di scomparti per i diversi tipi di farina (fava, veccia, ecc.). Deriva dal latino *scrinium* = cassetta per lettere, pergamene, effetti personali. Poi, col tempo, è passato ad indicare il contenitore per ori, gioielli, cose preziose.

Scròch: 1) a scrocco, gratis; 2) Frusta, scuria; 3) Fermo, blocco per la ghiera dentata del mulinello del biroccio. 4) serratura automatica a molla, autobloccante; 5) rumore dello scatto di una molla; 6) il crocchiare delle dita. Nel pri-

mo caso deriva da *Crocco* = uncino, con una S intensiva. Come se si sottraesse qualcosa (di solito il cibo) con un uncino a chi ci ospita. Negli altri casi prevale l'onomatopèa del rumore prodotto dalla serratura, dalla molla, dalla frusta per sollecitare i cavalli da tiro. **L'ha vendû 'l cavàl, ma l'ha tgnû la scròca** = ha venduto il cavallo ma ha tenuto la frusta. Ma può anche significare: *ha fatto buoni propositi ma non ha perso il vizio di scroccare*.

Scrùffa: scrufoia, forfora. Il termine deriva dal latino *Scròfula*, le ghiandole che si ammalano. "Malattia consistente in un rigonfiamento, con tuberculazione o senza, dei gangli linfatici, e particolarmente di quelli del collo, e nell'alterazione dei fluidi che vi penetrano, così dette da una certa somiglianza osservata tra la grossezza delle ghiandole linfatiche gonfiate e quelle delle scrofe". Così la pensava *Pianigiani* più di un secolo fa, ma non è una teoria condivisa da tutti.

Scrùple: scrupolo, disturbo morale, rimorso. Deriva dal latino *Scrùpulus*, diminutivo di *Scrùpus*, termine che indica una roccia, e al diminutivo fa appunto *scrupulus*. Quindi sassolino, pietruzza, ma con la specifica funzione di fastidioso. Il fastidio dello scrupolo interessa la sfera della morale, della coscienza. Nell'espressione: *Togliersi un sassolino dalle scarpe* il concetto è passato ad indicare una leggera vendetta, una rivalsa.

Scrušâr, Scrušâs: rompersi le ossa. Un tempo si definiva **croce** la parte terminale della spina dorsale, nel tratto che congiunge le due anche. Quindi *rompersi la croce della schiena* significava danneggiare la parte portante dello scheletro. Era anche una minaccia: **Me i' te scrùš** = ti rovino! Questo termine non l'abbiamo trovato in italiano, neppure nel *Pianigiani* del 1907; in dialetto compare solo in quello modenese di *S. Bellei*.

Scûd, Scudèt: 1) scudo, protezione. In questo caso deriva dal latino *Scutum* con lo stesso significato. A sua volta *Scutum* deriverebbe da *Skòiton* (*Devoto, Colonna, Rusconi*), con reminiscenze del greco *Skytos* = pelle, copertura del corpo (*Pianigiani, in parte Colonna*). 2) moneta del valore di cinque lire. Questa definizione è rimasta in uso fin dopo la seconda guerra mondiale. In realtà la moneta si chiamava scudo perché su di essa era inciso lo **scudo del re** o del governatore che autorizzava il conio della moneta. La prima moneta con questa definizione fu coniatata in Francia nel 1337. **Andâr a òvra per ciapâr un scûd** = andare a servizio e prendere cinque lire al giorno. **Andâr a òvra** descriveva una prestazione giornaliera e, molto spesso, precaria.

Scúfia: 1) Cuffia, copricapo, coperschietto, carter di catene; 2) ubriacatura amorosa, cotta; 3) ciucca, sbornia. Si tratta del termine *Cuffia* con S intensivo. La maggior parte degli etimologi la considera la continuazione del termine tardo latino *Còfea*. Qualcuno ha ritenuto di potere collegare il termine all'arabo *Cufia* che indica "una sorta di berretto o turbante", e qualcun altro tira in ballo l'ebraico *Kobha* = elmo. Da *scúfia* deriva *Scufioti*, che oltre al copricapo indica anche una guarigione o un parapolvere.

Scugnìs: il più piccolo di una covata, lo scartino. Ragazzino con difficoltà di crescita. Arrivato dal dialetto napoletano e poi passato in italiano e in dialetto. Deriva dal verbo latino *Excuneari* = scalfire, incidere, graffiare, che passa nel napoletano con *Scugnare* = togliere il cuneo (*Devoto, Bolelli*), e *Devoto* aggiunge una particolarità per sottolineare l'atteggiamento di un monello: "che scalfisce (con la punta della trottoia) la trottoia del compagno".

Sculàs: 1) è la parte di un coppo, circa metà, che si utilizzava in gronda per appesantire i coppi contro il vento, oppure all'inizio degli spioventi, sotto i coppi di culmine (*culmìgna*), rovesciati, per impedire che il vento spingesse l'acqua sotto i coppi. 2) Può anche indicare la sculacciata, il "pataccone". In questo caso però è più usato *Sculasùn*. La derivazione è evidente: nel primo caso indica la parte posteriore del coppo; nel secondo la parte del corpo oggetto di attenzione.

Scumpaginâr: scompaginare, disunire, disarticolare. Disgiungere le parti di un corpo. Dal tardo latino *Ex + cum* = parte negativa di *pàngere* = conficcare. Si tratterebbe di una situazione degli agrimensori, i quali conficcavano a terra dei paletti (detti *pagus*, da *pàngere*, da non confondere con *Pàgus* = paese) nel tracciare i confini di un terreno. Togliere questi paletti significava eliminare dei punti fermi, dei riferimenti, e, quindi, creare disordine.

Scûr, scurèt, scurèta: 1) come aggettivo *Scuro* indica, dal punto di vista fisico, qualcosa di *buio, luogo privo di luce*. Dal punto di vista dell'intelligenza indica qualcosa di *incomprensibile, di sibillino*. Se invece ci riferiamo al carattere delle persone vuol dire che le persone di cui si parla sono *nervose, adirate*. **Scûr in ghigna** = *arrabbiato*. L'ascendente diretto è il termine latino *Obscûrus*, imparentato però con la radice *Skû*, di provenienza orientale, col senso di coperto. *Bertani* cita un termine longobardo, *Skûr*, che indica un luogo privo di luce. **A vên scûr** = si fa buio. 2) come sostantivo da noi indica l'antina esterna delle finestre, gli scuretti. Ma in passato si utilizzava un'anta unica, che aveva anche il compito di difesa della casa. **Strica i scûr** = chiudi la finestra. 3) **Scurèta** invece indica una tavola lunga e sottile, usata nei ponteggi come sponda di protezione.



Scusîn: scoccino, gioco che si pratica a Pasqua con uova colorate. Un concorrente tiene l'uovo ben fermo, e l'altro colpisce sopra l'uovo col proprio. L'uovo che si rompe perde. La posta in gioco è l'uovo rotto. Oggi la tradizione è stata ripresa come folklore e, di solito, a scopo benefico. Le uova guadagnate finivano poi nell'insalata di *riccioni* o radicelle, da consumare la sera di Pasqua o nei giorni successivi. Deriva dal participio passato del verbo latino *excûtere, excûssus* = *sbatutto, percosso*. Il verbo latino è diventato *Scödre* in dialetto, ed indica il momento in cui il guscio dell'uovo si dischiude per lasciare uscire il pulcino. I più piccoli, a Pasqua, si divertivano anche col ruzzolino (*Rušlîn*), che si svolgeva in una specie di pista ricavata nella polvere degli argini (la *purasîna*), sul tipo di quella delle biglie in spiaggia. La pista doveva essere leggermente in pendenza. L'uovo veniva posto nella parte più alta della pista e lasciato *ruzzolare* per forza di inerzia. Vinceva l'uovo che arrivava più lontano nel tragitto. E si pappava tutti i ritardatari!

Scutmàj: significa soprannome, ma da noi non era usato. È più usato nella parte orientale della provincia, influenzata dal dialetto modenese. Da noi funzionava ancora il vecchio *Surnòm*, discendente diretto del latino *Su-pranòmèn* (anche se poco usato), oppure *Spernòm* = Soprannome:

“*Arvulvè-c l'è un paešîn, / teù-c parènt, quâsi cušîn. / Di spernòm lâr i' gh' n'han tân-c, / ûn a testa i' gh' l'han tú-c quân-c* = Rivolvecchio (vicino a Felina) è un paesino dove sono tutti parenti, quasi cugini. Di soprannomi loro ne hanno tanti: uno a testa lo hanno tutti (Marco Castellari, detto Marchèt da la Cêša). E qui ci scappa una divagazione. I Romani, popolo inizialmente composto da tante tribù e anagraficamente in crescita, per riconoscere le singole persone usavano gli attributi di: *Gens, Nomen, Prænòmèn, Agnòmèn, Cognòmèn* e a volte altri ancora. **Caio Giulio** (della gens *Jùlia*) era detto **Cesare** per una cicatrice da arma da taglio (*da caedo* = *ferisco, taglio*); **Marco Tullio** si chiamava **Cicerone** grazie ad un bel *Cece* (porro) che aveva in faccia; **Muzio Scevola**, cui fallì l'attentato contro Porsenna, deve il soprannome al fatto di essere mancino (**Scævola** = **Scævus** = *mancino*). Normalmente lo *scutmàj* indica difetti fisici: *al sòp, al gubîn, al guèrs*. Da dove deriva questo aggettivo? Logicamente il termine si trova solo in dialetto quindi sfugge ai grandi ricercatori di lingua italiana. E coloro che si sono impegnati a studiare l'etimologia del dialetto ne dicono un po' di ogni sorta. *Silvio Cevolani* ne riporta molte. Per il *Galvani*: **Schuld+mal** = discorso sulla colpa (*difetto*); quindi frase che riguarda un difetto. *Bertoni e Cortellazzo-Marcato*: **Scutmai** sarebbe ciò che rimane del latino medievale *Costumàlia*, che traduce il nostro *usanza, consuetudine*, con la trasposizione di alcune lettere e la soppressione di altre (*Costumàlia* diventa *Scutmài*). *Violi* parte da *Consuetudo* per arrivare a un ipotetico *consuetumàlium* (le cose diventate abitudine) che perde per strada tanti pezzi (**Consuetumalia**). *Ferri* (ferrarese) propende per la versione **scudo + maglia**, che, in tal caso, non sono solo mezzi di difesa ma anche indice di nobiltà e di distinzione, e quindi sullo scudo e anche sulla maglia (quella di ferro, da battaglia) compariva il simbolo araldico del cavaliere. In fine il **Pini**, parlando del Frignano, nota che a fianco di *Scutmai* spesso c'è anche **snumàj** = *Nomaccio, nomignolo*. Resto perplesso, anche se, per simpatia personale, scelgo **Costumàlia** col significato di *consuetudine, abitudine*. ●

Archivio
don Vasco Casotti

Per la Seriöla o ch'a nèv o ch'a piöva o ch'a nàs una viola

di Savino Rabotti

Sdàs (a Ramiseto **Sdàse**): setaccio, crivello. Il termine, a volte indica anche una persona poco furba, partendo dal fatto che il setaccio lascia passare il fiore di farina e trattiene la crusca. Nel latino popolare era *Setàcium*, derivato dal classico *Sæta*, poi diventato *seta*, una trama ottenuta con *setole di cavallo*. Anche la nostra *seta* ha la stessa origine etimologica. Il setaccio è costituito da due cilindri ottenuti con tavole di legno di sagoma rotonda, di diametro leggermente diverso, in modo che uno entri preciso nell'altro. Sul più piccolo viene collocata una rete a trame fitte, e il cilindro più largo blocca la rete e la fissa. Per le operazioni meno precise, come la crivellatura di farinacci per gli animali o la pulitura di cereali (orzo, vecchia, ecc.) si usava una rete a maglie più larghe, e l'attrezzo si chiamava **Balèt** (piccolo vaglio). *T'ê fûrb cme un sdàs* = Sei furbo come un setaccio. *Fâr saltâr al sdàs* = setacciare un poco di farina (per preparare qualcosa da mangiare, come lo gnocco, ossia la *chersênta*).

Sebiöl: zùfölo. Lo si otteneva togliendo la scorza ad un ramo di castagno o di salice. Il ramo doveva essere senza nodi e rettilineo, lungo tra i venti e i trenta centimetri. Nel periodo in cui la linfa fluiva abbondante si riusciva a staccare la scorza dal legno senza farla crepare, esercitando una forte pressione e facendo rotare il bastone, come se lo si svitasse. Il nome deriva dal verbo *sibilarre*. Anche se è un poco allusiva, circolava questa strofetta quando eravamo ragazzi: *Mariulin al gh'ha un sebiöl / ch'al le sîna quând al völ. // Al le sîna a la*

matîna / per ciamâr su' la Rušîna (Marietto ha uno zùfölo che suona quando pare a lui. Lo suona al mattino per svegliare la Rosina).

Sècia: come nome comune indica la secchia, il mastello, ed è la versione femminile di secchio. Deriva dal latino *sitla*, poi *situlus*, che indica proprio il recipiente. Come nome proprio indica il fiume *Secchia*. Prima dell'occupazione romana si chiamava *Gabêlus*, e le sue sorgenti sono ancora chiamate Gabellina. Non so come mai si sia passati dal nome originale, anche se gallico o ligure, a quello attuale, legato, sì, all'acqua, ma attraverso un oggetto quasi insignificante. *Luciano Serra* pensa che il nome Gabelus possa indicare una divinità di tipo guerriero oppure agreste cui era stato dedicato il corso d'acqua dai primi abitanti del territorio, i Ligures Montani (in *Reggiostoria* n. 12, 1981, pag. 8). Il fiume nasce vicino al Cerreto, attraversa la parte alta della provincia di Reggio, poi da Ponte Secchia, vicino a Cerredolo di Toano, segna il confine con Modena. A Mirasole entra in provincia di Mantova per sfociare nel grande fiume a S. Benedetto Po. È lungo 172 km, ed ha un bacino di 2.292 kmq.

Sèghel, Sègle: ségale, o ségala. Graminacea simile al grano, ma con gambo molto più lungo. In origine forse sostituiva il grano, e, con il farro, costituiva la base degli alimenti umani. Quando eravamo ragazzi se ne coltivava un appezzamento non tanto largo. Il grano si utilizzava come farinaccio per gli animali, e la paglia per fare canestri (*al minèl*), recipienti per il pane o per la cova delle chioce (*búrghi*), ma anche per ricoprire le capanne o le stalle. Deriva dal latino *Secàle* = falciabile. E qui ci piace riportare l'ironica

osservazione del *Pianigiani*: "...vuolsi connessa a Secàre, tagliare, mietere, quasi che in principio non si fosse conosciuta che questa sola specie di grano, ed esso solo mietessero i primi uomini per alimentarsi".

Segrèt: segreto, notizia o scoperta riservata, non resa pubblica. Spesso significa anche qualcosa di losco, affare non legale, trama ai danni di qualcuno. Deriva dal verbo latino *Secèrnere*, che al participio passato fa *Secrètum*, e significa: selezionato, messo da parte, messo al sicuro. Consigliava *Filippo Pananti* (1766/1837): *A chi un segreto? Ad un bugiardo o a un muto. // Questi non parla; quei non è creduto.*

Segröl: manarino, piccola scure. Lo si usa di solito con una sola mano, per tagliare rami anche consistenti o per spaccare piccoli tronchi prima di metterli nella stufa. Deriva dal latino *Securiolum*, diminutivo di *Securis*, quindi *piccola scure*. Siamo soliti tradurre il termine in italiano con *Manarino*, ma, nella realtà, questo termine non esiste se non come italianizzazione di un termine dialettale del centro Italia, imparentato con Mannaia, ma non riportato dai vocabolari. In passato esistevano anche i termini *manajuola*, *manaiola*, legati al vocabolo *mano* perché lo si usa con una mano. Un tempo circolava, nella valle del Tassobbio, questo aneddoto: un tizio di Ariolo, vicino a Pianzo, che di professione faceva il boscaiolo ed era soprannominato *Brich*, aveva smarrito il *segröl* appena comperato. Si rivolse al parroco perché, alla messa domenicale, avvisasse la gente di riportarglielo se lo avessero trovato. Il parroco, tipo piuttosto faceto, formulò il messaggio in rima: "*Brich d'Ariöl / l'ha pèrs*

al segröl. / Chi al le càta l'è so". *Brich* era in chiesa ma in un angolo buio perché vestito male. Interpretò l'avviso come se volesse dire: chi lo trova è suo (e può tenerlo). A voce ben comprensibile intervenne: *L'è mio, mia so!* = È mio, non suo!

Semàforo: termine relativamente recente e non di derivazione dialettale. È nato in Francia nel XIX secolo (*sémaphore*). Si tratta di un vocabolo costruito ad arte. È composto dai termini greci *Séma* = segno, segnale e *phoròs* = portatore. Oggi, quelli sopravvissuti alle rotatorie regolano il traffico automobilistico. Pare che le prime sperimentazioni di semafori luminosi (lanterne) siano stati impiegati per guidare i bastimenti in porto. Poi si è passati al traffico ferroviario, quindi a quello pedonale e con carrozze, e infine a quello automobilistico. Il primo in era moderna fu installato a Londra nel 1868. Era rotativo, con alternanza di due colori, il rosso e il verde. In Italia il primo semaforo elettrico fu installato a Milano nel 1925, tra la piazza del Duomo, via Orefice e via Torino. Col tempo furono poi apportate migliorie nel ciclo e nella segnaletica.

Sèmpi: come aggettivo indica una cosa semplice, non complicata, composta da una struttura non particolarmente elaborata. Come sostantivo indica una persona poco furba, ingenua. Deriva dal latino *Simplex* = semplice, senza complicazioni. Si discute sulla formazione del vocabolo latino che, secondo alcuni, deriverebbe da una particella *Sim* = insieme e *plex*, dal verbo *Plico* = confezione, piego, avvolgo. Quel *Sim* ricorderebbe anche l'avverbio *simul* = in una sola volta, in un unico momento, in antitesi con *Duplex*, *Triplex*, ecc. Il termine dialettale ha poi gli equivalenti: *Sempiarèl*, *Sempiöt*, *Sempiün*, *Sempliciöt* e i sostantivi *Sempiàda*, *Sempiunàda*.

Sèndra: cenere, polvere. Resti di un incendio. Fallimento. Il termine greco *Kònis* = polvere, passa in latino con *Cinis* = cenere. In Italia il termine è rientrato dal francese *Cendre*. Sono legati a questo vocabolo alcuni personaggi della letteratura popolare, come *Cenerentola* = colei che sta vicino al focolare, *Sandrân* = chi sta al calduccio senza concludere, e alcuni oggetti particolari, come *Sendrâr* o *Sendrài* = cumulo di cenere, *Sendrêr* = il telo sopra il mastello del bucato che conteneva la cenere per fare la lisciva.

Šèp: zeppo, pieno colmo. Il vocabolo dà la sensazione di un riempimento forzato. Deriva dal longobardo *Zeppa* = bietta, cuneo, oggetto appunto (*Devoto*, *Colonna*, *Bolelli*, *Pianigiani*). La bietta (in dialetto *tajöla*) infatti viene inserita a forza nell'oggetto da spaccare.

Sêr-c; Cêrs: cerchio. Qualsiasi fascia di metallo che serve a contenere o rafforzare un oggetto (attrezzo, botte, macina, ruota, alberi motori). *Sêr-c* è la metatesi di *Cêrs*, più frequente nella parlata popolare. Il termine indica anche un crocchio di persone con lo stesso interesse, un disegno circolare, i cerchi della stufa, il fermaglio per i capelli. Anche l'alone della luna è detto *Cêrs* nella vallata del Tassobbio, *Sêr-c* a Carpineti e dintorni. Deriva dal vocabolo latino *Circulus*, poi abbreviato in *circus*, e quindi modificato in *cerchio* per l'italiano. Vi si riscontra un accenno all'avverbio latino *Circa* = intorno. *Dâr un cûlp al cêrs e ûn a la bùta* = un colpo al cerchio e uno alla botte, cioè essere diplomatici, sapersi barcamenare, essere imparziali. Il *Sêr-c ad la pânsa* era il cerchio più largo delle botti, mentre quello più piccolo era detto *Sêr-c ad fûnd*, o anche *Sêr-c d'e' cûl*.



Sergênt, Sargênt: 1) sergente, il primo grado militare dopo il soldato semplice; caporione. 2) Morsetto usato dai falegnami, detto anche *Servidûr*. Il termine deriva dall'aggettivo latino *Serviens* = che serve, che è di aiuto, rientrato in Italia dalla Francia: *Serjant* nel francese antico, *Sergent* in quello moderno. E su questo sono

tutti d'accordo. Inizialmente il sergente era solo un servitore generico, poi indicò l'assegnatario di un ruolo particolare, specifico, all'interno di una corte.

Seriöla: variante per indicare la festa della Purificazione della Vergine, la **Candelora**. Questo termine viene ricordato in alcuni proverbi legati alla festa della Candelora, e contiene un richiamo al freddo di fine gennaio. Solo quattro giorni prima ci sono stati i **Giorni della merla**, quando gennaio mostra tutta la sua rigidità. E qui, purtroppo, non abbiamo trovato aiuti perché questo vocabolo non viene riportato nei vocabolari dialettali di altri luoghi. Più facile è interpretare l'altro termine, sempre usato per indicare il giorno della Candelora: *Sigajöla*. Mentre viene pronunciato non par di sentire il vento gelido che si incunea nelle fessure dei serramenti fischian-do? *Al di d' la Seriöla / o ch'a in càsca o ch' a in cröda* = il giorno della Seriöla o che cade neve o che ne precipita. *Per la Seriöla / o ch'a nèv o ch'a piöva, / o ch'a nâs una viola, / o ch'a fîra la Sigajöla. Tirâr o n' tirâr / quarânta di la n' pöl durâr* = per la Seriöla o che nevica o che piove, o che nasce una viola, o che tira il vento freddo. Che tiri o che non tiri, non può durare quaranta giorni. ●



Archivio
Rocco
Ruffini

Măș urtlân, tanta pàja e pôch pân!

di Savino Rabotti

Šerla: questo termine, da noi ha due significati: 1) quello più noto indica uno strumento di trasporto, in vimini e con bretelle per usarlo come trasporto a spalla. Sono le gerle di origine alpina. E in questo caso deriva dal latino *Gèrula* = colei che serve per trasportare; 2) prolunga che si utilizzava quando era necessario rimorchiare un carro o un aratro perché una sola coppia di buoi non riusciva a trainare il carico. In questo caso sappiamo solo che si tratta di un vocabolo di origine nordica, forse veneta. Si trattava di un legno lungo circa tre metri. Veniva fissato al giogo nella parte anteriore. In quella posteriore aveva un uncino mobile che veniva agganciato al timone del carro o dell'aratro all'altezza del giogo della coppia che trainava il carico. In certe circostanze occorre più coppie aggiunte alla prima, come in certi terreni secchi quando si arava, o per trainare da un borgo all'altro la trebbiatrice e il motore.

Serpènt: indica, in genere, ogni specie di rettile, e la parola stessa evoca paure ancestrali. Anche se, conoscendo i diversi esemplari, sappiamo che non tutti sono pericolosi. Forse ci ricordano la maledizione biblica del serpente tentatore e ci sentiamo solidali con Eva. Il termine latino *Sèrperre*, al participio presente *Sèrpens*, indica appunto un essere *strisciante e subdolo*. Fino al punto di considerare i truffatori, gli insinceri, come dei serpenti perché inaffidabili e traditori. E questo proverbio, nella sua concisione, indica cosa si pensa di chi vien meno alla parola: *Fradè - Curtè; Parènt - serpènt* = I fratelli sono come dei coltelli, i parenti come dei serpenti.

Servèl: cervello, sia come organo fisico che come prerogativa umana di chi ragiona. E sotto questo aspetto indica la capacità di discernere, di giudicare le situazioni, di usare il buon senso. Nel latino del popolo era *Cerebèllum*, diminutivo del classico *Cerebrum* = cervello, la parte nobile dell'uomo. In una vecchia strofa con cui si pregava Sant'Antonio di procurare almeno pane e vino a chi non aveva di che campare, si specificava: *Mtīs al vīn int al vasèl e 'il giudīsī int al servèl* = metteteci il vino nel barile e il giudizio nel cervello. E quando uno era un po' così così si diceva: *L'è un mēš servèl* = è uno che vale poco.

Sèsta: fin dopo la prima guerra mondiale la maggior parte dei ragazzi si fermava alla terza elementare. I più dotati e fortunati arrivavano alla quinta. C'era però una classe suppletoria, una specie di postcorso, chiamata semplicemente *la sesta*. Chi riusciva a frequentarla doveva davvero considerarsi fortunato. Di solito erano le ragazze ad avere questo privilegio. Che ripagavano diventando a loro volta delle *maestre di fatto*, anche senza diploma e abilitazione all'insegnamento, perché nelle località sperdute dove non esisteva la scuola, insegnavano ai più piccoli. Per cui avere fatto la sesta era motivo d'orgoglio.

Sèva: siepe, recinzione. Fintanto che l'agricoltura utilizzava gli animali come forza di traino le siepi avevano un senso. Oltre a tracciare con precisione i confini, proteggevano i campi da animali incursori e dannosi. Con l'arrivo dei mezzi meccanici è arrivata anche la fretta e la necessità di togliere intralci alla coltivazione, per cui sono state sradicate le siepi e divelti gli alberi da frutta o

da sostegno delle viti. Con quali conseguenze lo sappiamo. Siepe deriva dal verbo latino *Sæpere* = recintare, picchettare. *Pianigiani* si dilunga in un elenco di derivati che non crediamo valga la pena di ricordare. Gli altri studiosi accennano ad una eventuale trasformazione del greco *Sekòs*, che ha sempre lo stesso significato. Curiosità: da *Sæpes* (siepe) deriva *Presepio* (*præsæpe*). Si tratta di un recinto particolare, più curato, più sicuro, ove si rinchiodavano gli animali, che per noi era *Al stalèt dal pègri* oppure *d'i vdè*. Le siepi a volte erano alte e fitte, e potevano nascondere spie o imboscate. *Al sèvi a n' gh'han brīša gli urèci, ma a gh'è chi gh'li mè!* = Le siepi non hanno orecchi ma c'è chi glieli applica.

Sfèra: sfera, globo, corpo geometrico rotondo. Si applicano a questo termine altri significati, come *ambito, cetò sociale, parti di opere scultoree*, ecc. Per ciò che interessa il dialetto *Sfera* indica le *lancette dell'orologio*. *Pianigiani* ci spiega che: "*Originariamente significò palla, o corpo solido rotondo per giocare: poi si disse così di qualunque globo, e specialmente il globo terrestre*". Come invece si sia arrivati ad indicare le lancette dell'orologio nessuno lo spiega. Può risultare plausibile, ma non sicuro, pensare agli gnomoni delle meridiane con una sfera al posto della punta a forma di lancia. In greco si diceva *Sphàira* = palla (quella di Apelle figlio di Apollo). Il termine passa poi pari pari in latino con *Sphæra*.

Sflucâr: è difficile tradurre questo verbo. Indica l'inizio della nevicata, che può essere a falde minute, con il nevischio, o a falde larghe, quando la neve *la vèn dabùn, la fa d' l'òvra*. È difficile

anche arrivare ad una etimologia sicura. Non convince l'accostamento con *Feluca* in quanto quel termine, già dalla sua origine greca, indica una barchetta a vela. È più probabile che si tratti della deformazione del latino *Flòccus* = batufolo di lana, ma anche *falda di neve*. C'è anche chi accosta il nostro termine al latino *Flàccus* = fiacco, cascante. Forse pensava a questo Pascoli quando scriveva: *Lenta la neve fiocca, fiocca, fiocca...*

Sfōja, Sfujâda: 1) sfoglia, pasta fatta in casa, tirata col mattarello. "*Pasta sfoglia: dicesi una pasta manipolata a falde sottilissime*", trasformata in foglio, ci spiega *Pianigiani*; 2) raccolta delle foglie di certi alberi che si faceva in estate per darle agli animali domestici e risparmiare il fieno. Se l'albero era il querciuolo si tagliavano i rami poi a casa si staccavano le foglie per gli animali, mentre i rami spogli diventavano fascine per l'inverno. Se l'albero era un olmo o un acero bianco (*òpi*) ci si arrampicava e si staccavano solo le foglie inserendole in un sacco. Nel primo caso il riferimento è alla sottigliezza di un *foglio*. Nel secondo invece si tratta di un'azione che priva l'albero delle foglie: *Ex-foliare* = privare l'albero delle foglie. Ma anche foglia in latino è *Folium*.

Sfransâr: sfrangiare, strappare, lacerare, sfrondare. Dal latino classico *Fimbria* si è passati ad una forma popolare con *Frimbja*, poi al francese *Fränge* e quindi all'italiano *Frangia* e al dialetto *Frànša*. Nel termine sopravvive comunque il senso del verbo *Frangere* = strappare, spezzare (*Colonna, Devoto, Boelli, Rusconi*). "*... che quând (Arduino) e' gniva sù da la pianûra / cun e' su' cavàl biàch, vistì d'argènt, / e' s'argurèva a l'ombra d' 'na surgènt / mèntr' e' cavàl sfransèva la pastûra*" (*Biagini*). = "... che quando saliva dalla pianura / col suo cavallo bianco, vestito d'argento / si riposava presso una sorgente / mentre il cavallo sfrangiava la pastura".

Sfrumbatûda, a sprumbatû: a spron battuto, di gran carriera, a tutta velocità. C'è stato il cambio della *P* in *F*. La sostituzione di *Spron* con *Sfrom*, anche se non giustificata, ha una sua valenza perché ci ricorda la *sfrombola*, la fionda. O meglio, la velocità del sasso lanciato con la fionda. E uno che arriva di corsa è come un sasso lanciato con tutta la forza. E qui ci può anche stare il ricordo del piccolo e gracile Davide che con la fionda atterra il gigante Golia.

Sfurgûn: era l'attizzatoio usato per il forno a legna. Consisteva in un bastone lungo un paio di metri col quale si aggiustava il fuoco all'interno del forno. Di recente è stato sostituito con un tubo metallico. Deriva dal verbo dialettale *sfurgunâr* = stuzzicare, smuovere

la legna mentre arde. Ha anche un sinonimo, *Sfurdigâr*, che però serve anche ad indicare chi si mette le dita nel naso.

Sfursèla: 1) forcilla, legno a forma di Y. Bastone a due punte usato per sostenere il filo per stendere il bucato; 2) forcilla usata dal raddomante; 3) rinforzo collocato tra l'assale del biroccio e la capriata (*caveriâna*), quella specie di parafranco sopra le ruote; 4) forcilla della bici. Deriva dal latino *Furcilla*, diminutivo di *Furca* = *forca*, quindi *piccola forca*. C'era una tradizione, forse meglio dire una superstizione. Nei polli esiste un osso con questo nome. Dopo la cottura lo si ripuliva per bene dalla carne poi due persone lo prendevano ognuna per una punta e tiravano fino a spezzarlo in due. Il fortunato era colui cui restava in mano la parte grossa.

Sgâr: 1) falciare l'erba; 2) tagliare un albero, un ramo con la sega. Deriva dal verbo latino *Secare* = tagliare, segare. "In campagna questo verbo viene tuttora usato nel significato di tagliare (*sghêr al fêin* = falciare il fieno) ancora cioè nel senso dell'originale latino" (Cevolani). Non è da escludere una parentela con *Silix* = Silice, i coltelli o raschietti dell'età della pietra. Un aspetto particolare di questo verbo è quello di segare un tronco nel senso della lunghezza per ricavarne delle assi. E questa operazione la facevano gli *Sgantîn*, persona specializzata ed esperta.



Sgà-g; Sgagiâr; Sgagiâs: come *aggettivo* indica un individuo sveglio, furbo, astuto ed esperto. Come verbo attivo sta per sollecitare, affrettare. Come verbo riflessivo significa affrettarsi, sbrigarsi. E qui la discussione si fa ampia. Una prima versione è quella di derivare il termine dal latino arcaico *Sâgus*, classico *Sâgax* che contiene l'idea di *presago*, *preveggente*. Molti studiosi propendono per una derivazione dal gotico *Wadi*, o *Waddi* = pegno. Quindi *Sgagiâs* equivarrebbe a *riscattarsi da una obbligazione*, rendersi autonomi, autosufficienti. Nel latino medievale abbiamo alcuni vocaboli legati a *Wadi*: *Vâdium*, *Gadium*, *Gagium* (*Du Change*). C'è anche chi inverte il cammino (*Ungarelli*) asserendo che il gotico *Wadi* potrebbe essere stato influenzato, se non derivato, dal latino *Vas*, *Vadis* = mallevadore, garante. Piccolo tarlo nella mente: non potrebbe essere che anche il termine *gadget* derivi dalla stessa radice?

Šgalmêdra; Šgarbâsa: si chiama così la parte più appariscente degli ortaggi, quando fanno molta foglia e pochi frutti. Come dice il proverbio: *Mâš urtlân / tanta pàja e pôch pân!* = tanta apparenza ma poca sostanza. E, a conferma: *S'arîva prèst la rundanîna / l'è pu' rêmel che farina*. Questi termini sono sopravvissuti nel dialetto parlato ma non nell'italiano. Anzi, hanno significato diverso in montagna rispetto alla pianura. Mentre da noi hanno il significato espresso sopra, in città e nel modenese significano scaltrezza, astuzia, capacità di togliersi da un impiccio. In tal caso *Šgalmêdra* indica il capo della matassa da sbrogliare. *Cevolani* cita *Galvani* che propone la derivazione dal verbo *Scalmirêr* = togliere dal calmiere, decalmierare. E *Calmiere* deriva da *Calmare*, cioè regolare, frenare i prezzi da parte dell'autorità.

Sghîrbia: da noi indicava un ragazzino pestifero, il Pierino delle barzellette, furbo, strafottente e discolo. Nel dialetto modenese il termine indica una ragazzina dispettosa. Secondo il *Galvani* deriverebbe da *Sgarbo*. Anche altri autori si rifanno al termine *Sgêrb* = *sgarbo* (*Cevolani*).

Sgnûr, Sgnûra; Siûr, Siûra: 1) signore, signora; 2) Gesù, Dio. Ma in questo significato si usa di più *Signûr*; 3) ricco, benestante. Deriva dal latino *Sênior* = il più anziano, il più importante, comparativo del termine *Sênex* = vecchio. Ed è legato al concetto che l'età favorisca la saggezza e l'intelligenza. Infatti, nell'antichità il governo veniva affidato agli anziani del popolo, ai saggi. Dice il *Pianigiani*: "Il primo, il più potente, quegli che comanda: ma in seguito prese, nel comune linguaggio, il significato di ricco". Il termine è poi passato ad indicare le personalità del luogo, i ricchi, passando ad includere anche i figli: *Sgnurîn*, *Sgnurîna*, non per l'età ma per il lignaggio.

Sgrupâr; Desgrupâr: sciogliere, slegare, dipanare un nodo o un intrigo di fili. È la forma negativa di *Grûp* = nodo (anche di alberi), e deriva dal germanico *Kruppa* = massa arrotondata. Il che può indicare il mucchietto di fili intricati, ma anche il dorso degli animali (groppa) o una collina (Groppo).

Sgrupâr: lo si dice di persone che lavorano alacremente e velocemente. Deriva dal provenzale *Cropa* = groppa, che a sua volta è l'evoluzione del *Kruppa* visto sopra. E qui immaginiamo uno che lavora stando in groppa ad un cavallo, che lo sprona. Per analogia si indicano anche le spalle degli esseri umani: *Avêgh tân-c àn insima a la grôpa* = essere anziano. A volte questo verbo indica anche lo scavalco di luoghi scomodi, per esempio per recuperare la legna. ●



Semina, 1925, Roberto Sevardi
(Fototeca Biblioteca Panizzi Reggio Emilia)

L'ò-c dal padrûn l'ingràsa sît e pusiûn

di Savino Rabotti

Širèla: 1) carrucola, girella; 2) persona instabile, volubile. Questo vocabolo viene poco studiato perché in italiano non esisteva fino a poco tempo fa, ed è una versione italianizzata del termine dialettale. Per le spiegazioni bisogna risalire a Carrucola. *Pianigiani* ci spiega che si tratta di “uno strumento in cui si impernia una rotella scanalata, entro la quale gira una fune, e serve a tirare su pesi”. Per l’etimologia ci si rifà al greco *Gyros*, in latino *Gyrum* = giro, partendo dall’uso che si fa di questo attrezzo. Stando alla fisica l’oggetto aiuta a sollevare carichi facilitando il lavoro e diminuendo la fatica. Alla fine si tratta pur sempre di una leva. Se si applicano più girelle (alcune fisse, altre mobili) allo stesso lavoro si riduce di molto la fatica. In tal caso il sistema di girelle viene detto *Al Tâji*, taglie, al plurale, che non ha nulla a che vedere con la taglia offerta per la cattura di un malfattore. Tornando alla *Širèla* e al suo secondo significato suggeriremo di leggere *Il brindisi di Girella di Giuseppe Giusti* ove si descrivono i voltagabbana della politica.

Sis: liquame di stalla. La versione più comune immagina che il termine derivi dal latino *Jus*, inteso come brodo, brodaglia, liquido denso, salsa, sugo, e ben lontano da *Ius* = diritto. Etimologia difficile da dimostrare. L’unico aggancio che abbiamo trovato lo si riscontra in *Minghelli* con il termine *Ulcis*. Trovandoci sulle montagne di Pievepelago, possiamo azzardare che si tratti di fusione tra articolo (*U* = il) e sostantivo *Cis* in cui la prima C non è ancora passata alla S di Sis. Da noi suonerebbe: *al sis*.

Sišûri: cesoie, forbici. Nel latino classico esiste il termine *Cæsòria*, in quello popolare *Cișòria*, = che taglia, derivati dal verbo *Cædere* = tagliare. Ma si tratta di un termine colto, importato dalla città, e che indica prevalentemente cesoie artigianali quali quelle dei giardinieri e dei lattonieri. Da noi si usava *fôrbši*, *furbšini* e *furbšeti* se si trattava di forbici piccole, per la stoffa o la carta. Anche l’ortottero, o forcèchia, è detto *Furbšèta*.

Sît: 1) sito, luogo; 2) podere; 3) spazio disponibile; 4) oggi anche spazio disponibile su internet. Si tende a far derivare il termine dal latino *Sinere*, tra i cui significati c’è anche quello di *abbandonare, lasciare*. Per i ricercatori dell’800 si puntava di più a considerare il sito come scelta ove stabilirsi: “luogo ove alcuno ha gettato i fondamenti della sua casa o fermato la sua dimora” (*Pianigiani*). Una curiosità: in passato, specialmente in Toscana, il termine *sito* valeva anche per fetore, puzza. In questo caso *Situs* indica la muffa che cresce sulle cose trascurate, abbandonate. Ritornando al nostro dialetto il termine *Sît* equivaleva a ricchezza. *Avègh d’i sît* = avere possedimenti. *Situlîn* = poderuccio. *L’ò-c dal padrûn / l’ingràsa sît e pusiûn* = L’occhio del padrone rende fertile podere e possessione.

Sladinâ: 1) agile, abile, veloce, allenato; 2) manipolato, reso duttile. Il verbo *sladinare* non trova ancora asilo nella lingua italiana. Esiste invece l’aggettivo *Ladino* al quale ci possiamo agganciare per la spiegazione. Deriva dal termine engadinese *Ladin*, la parlata locale, direttamente imparentata col latino. Si tratta infatti delle parlate dei Grigioni, di alcune vallate dolomitiche e del Friuli

che si sono evolute indipendentemente rispetto alle altre località, conservando il latino come base, ma mutando la pronuncia e la scrittura. Siccome però deriva direttamente dal latino gli studiosi spiegano così il significato del termine: il latino, essendo la lingua più diffusa, era la più facile da capire (*Cfr.: Evolani* alla voce *Ladèin*). Ma c’è anche chi va oltre. I latini, soldati per istinto, erano molto più agili dei barbari, più astuti nell’uso delle armi. Quindi più agili nella lotta.

Šlapâr: mangiare con ingordigia. Dovrebbe trattarsi di un rafforzativo di *Lappare* = bere ingordamente. Anche questo vocabolo non ha posto in italiano. Bellei (*Modena*) traduce con “*Bere ingordamente e facendo rumore con la bocca*”. Non è presente in Ferrari-Serra per Reggio e in Lepri-Vitali per Bologna. Tutti questi, comunque, riportano il termine *Šlapašóchi* = mangiatore, sbafatore, scimunito (a Reggio), *Šlapazòcc* = scemo (a Bologna), *Šlapadòr* (gran mangiatore) e *Šlapazòcc* o *Šlapazùch* a Modena (mangiatore di zucche, attribuito un tempo ai tedeschi, poi passato anche qui ad indicare una persona balorda o incapace). *Devoto* collega il termine al latino *Lappare* = bere con avidità, ma con un accenno (che non comprendiamo) a *Lappa*, la brattea uncinata che si attacca ai vestiti e al vello delle pecore, e che noi chiamavamo *Parenti*. Bellei invece risale al francese *Laper*, discendente del latino *lappare*. C’è anche un richiamo al tedesco *Slâfen*, che ha lo stesso significato, importato dai prigionieri di guerra.

Šliša: 1) gioco della scivola, scivolo dei parchi giochi; 2) a volte indica anche la *Slitta*, ma prevalentemente quella per giocare, lo

slittino o il bob. Da noi la slitta veniva chiamata *Šliša*, ed indicava lo strumento per trasportare oggetti sulla neve, a trazione animale. La *Šliša* era il gioco che si praticava sul ghiaccio (a volte anche nei calanchi) senza altri mezzi che le scarpe. Anzi, riusciva meglio se si indossavano gli zoccoli. E per praticare questo sport poteva capitare che la sera tardi si versassero secchi d’acqua sopra il ghiaccio, così, durante la notte, si consolidava la pista. Il termine *Slitta* si fa risalire al longobardo *Slita* o al tedesco *Schlitten* = strumento per scivolare.

Šlucâr: qui il verbo ha due significati, legati tra di loro: 1) togliere la pula (*al lùch*) dal grano con la *Vasâra* oppure toglierlo da sotto la trebbiatrice; 2) lavorare alacremente, e con risultato. *Al lùch*, lo sappiamo, è l’involucro che contiene il grano fino alla trebbiatura. Quando questa avveniva a mano il grano lo si ripuliva poi mediante la *Vassura*, il largo vassoio di legno. Agitandolo contro la brezza la pula usciva, soffiata fuori dalla brezza, e il grano restava all’interno del vassoio. Con la trebbiatura meccanica la pula veniva spinta sotto la trebbiatrice da potenti ventilatori e bisognava asportarla col rastrello. E qui occorre una certa abilità nel tenere pulito lo spazio sotto la trebbiatrice. Si diceva: *Šlucâr*, da cui il secondo significato: lavorare con alacrità e ottenere buoni risultati.

Šmaj: viene chiamato abitualmente maggiociondolo. È un albero delle leguminose, il *Cytisus laburnum*, con foglie trifogliate e fioritura a grappolo, di colore giallo-dorato, che cresce spontaneo ma può anche essere coltivato. In genere fiorisce all’inizio di maggio.

Šmalucâr, Šmašuclâr: smalloppare, sgrumare, rompere le zolle prima della semina. Quando l’aratura avveniva in un periodo di siccità le zolle, o piote, conservavano a lungo la loro consistenza. Al momento della semina avrebbero dato fastidio al lavoro e reso precaria la stessa semina. Se il grano non veniva coperto subito gli uccelli se ne appropriavano. Allora si provvedeva a sminuzzarle con l’erpice o con la zappa o colpendole col l’occhio della stessa zappa per frantumarle. Lo stesso verbo alcuni lo usano quando si tratta di togliere i grumi di farina dalla polenta (i *basòcle*). E qui dobbiamo accontentarci della onomatopeia, cioè del suono che rende l’idea dell’azione.

Šmarîn: rosmarino. Cito il vocabolo perché racchiude una nota di poesia. Il suo nome infatti significa *Rugiada di mare*, dal latino *Ros marinus*. E ciò è dovuto al suo intenso profumo. È tra le migliori piante medicinali per le sue qualità aromatiche ed energetiche, sia come insaporitore che come infuso contro idropisia e malattie del cuore. Appartiene alle labiate.

Šmarîr: in dialetto è poco usato col significato di perdere, smarrire. Significa invece: spaventare, allontanare animali di ogni genere che possono recare danno ai prodotti del lavoro. Gli studiosi più antichi fanno derivare il termine da una radice germanica **Marr**, col significato di impedire, ostacolare, ritardare, confondere (*Pianigiani*). Durante il medioevo il termine è passato in latino con **Marrîre**.

Šmascherâr (raro **Šmascrâr**): smascherare, scoprire, rivelare, evidenziare i trucchi. Pochi analizzano questo verbo, e rimandano al vocabolo **Maschera**. Alcuni si rifanno al latino medievale **Masca** = strega (a volte fantasma), volto deformato, termine usato anche per indicare le sculture grottesche sulla parte frontale delle navi. Altri preferiscono l'arabo **Maskhara** = buffone, parola importata durante le Crociate. Però il termine **Masca** esisteva già prima delle Crociate. **A l'ha smascherâ** = l'ha costretto a rivelare gli imbrogli.

Šmèdghe, Šmèdegh: questo termine si usa per indicare animali addomesticati. A volte si riferisce a persona ribelle, ridotta alla ragione con la forza. **L'è un mànš smèdghe** = è un vitello domato, addomesticato. Deriva dall'aggettivo latino **domesticus** = che appartiene alla casa (dòmus).



Archivio
Rocco
Ruffini

Smènta, Smentîna: seme, semenza. Dal latino **Sèmen**, con lo stesso nostro significato. Si tratta della sostantivazione del verbo **Sèrere** = seminare. In particolare **Smentîna** si riferisce ai semi dell'erba spagna, o erba medica. Vi è poi un altro prodotto che usa questo nome: sono i minuscoli chiodini da calzolaio (**al smentîni**). Quanto alla voce **semenza**, intesa come seme, razza, stirpe umana che deve dedicarsi allo studio, la usava già Dante quando invitava ad essere coerenti: **“Considerate la vostra semenza: / fatti non foste a viver come bruti, / ma per seguir virtute e conoscenza”** (*Inferno XXVI, 118-120*).

Šmèrglâr, Šmèrgle, Šmèrghel: strillare, lamento di animali, gemere. Si tratta sempre di un lamento forte e sgraziato. **E' fa un smèrghel ch' e' pâr 'na bèstia guàsta** = si lamenta come un animale impazzito. E per l'etimologia di questo termine c'è un poco di funambolismo tra i ricercatori.

Galvani, citato da **Cevolani**, sostiene che il termine deriva da **Mergus**, un uccello che si immerge per catturare i pesci, il cui grido è sgraziato. **Ungarelli** si rifà ad un arcaico italiano **Sbergolare** = gridare, scomparso dai dizionari. **Pianigiani** propone due possibilità: il latino **Vèrvex** (all'accusativo **Vèrvicem**) col significato di **berbiciare**, altro arcaismo che equivale a **belare**; o una radice germanica da cui deriva l'inglese attuale **to bark** = abbaiare.

Šmlòdghe, Šmlùdghe: flaccido, molliccio, che produce un senso di ribrezzo. A nostro parere deriva dal termine latino **Mòllis**, col senso di molliccio, inconsistente. Ricordiamo che il termine latino conserva un senso di indebolimento. **Galvani** si rifà al dialettale modenese **Mulàdegh**, partendo da **Làdegh** = viscido.

Šmōja, Smujâr: ranno, lisciva, acqua calda fatta passare attraverso la cenere e usata come detersivo. Di per sé indica l'ammollo del bucato. Più che all'acqua qui ci si riferisce all'azione dell'ammollo. Pare derivi da un tardo latino **smojàre**, corruzione di **ammollare**, particolare dell'Emilia. Il procedimento consisteva nel mettere la roba da lavare dentro un grosso mastello (**sōja**): sopra a tutto il bucato si stendeva un telo di canapa in modo che i bordi uscissero dal mastello; vi si deponeva la cenere precedentemente setacciata, poi si versava l'acqua bollente sopra la cenere e si lasciava che questa penetrasse negli abiti da lavare, e si lasciava a lungo (in ammollo) la lisciva nel mastello. La lisciva in dialetto si chiama **alsja**.

Šmôrfa: di per sé il termine indica le contrazioni dei muscoli facciali tali da fare assumere al volto aspetti particolari, che indicano dolore, sofferenza. Deriva dal greco **morphē**, attraverso il tardo latino **mòrphēa**, termine che nel medioevo indicava la paresi facciale. Deriva da questa parola anche **smurfîš**, che fotografa chi prova disgusto di tutto e si produce in mosse che deformano il viso.

Šmorsacandêli: si tratta di un piccolo congegno che permetteva di accendere e spegnere i ceri alti dell'altare, dove non si arrivava a mano. Si tratta di un piccolo cono di latta applicato ad un'asticella di legno o di canna che veniva posto sopra la fiamma delle candele fino a soffocarla. Ma aveva anche la funzione contraria, quella di accendere le candele. Su un lato del cono vi era un tubetto o una pinzetta ove si metteva lo stoppino che, una volta acceso, serviva per accendere le candele poste più in alto e scomode da raggiungere. Non crediamo occorran spiegazioni sulla composizione della parola. Quell'oggetto ha anche altri nomi, come **Šmucladûr**, **Šmursadûr** e, per i lumi a petrolio, **Smorsalûma**. ●

Paul Scheuermeier, 1923
(Fototeca Biblioteca Panizzi Reggio Emilia)

La sôma la s'ajústa adrê a la via

di Savino Rabotti

Šnêver, Šnêvre: ginepro. Arbusto sempreverde della famiglia delle Cupressacee, con foglie aghiformi e pungenti, frutti azzurrognoli, tondeggianti e aromatici (in dialetto: *Cúcla / Cúcli*). L'essenza estratta dai suoi frutti si usa in farmacia e gastronomia. Le sue bacche vengono utilizzate intere per insaporire gli insaccati e gli arrostiti. Il nome deriva dal latino classico *Juniperus*, latino volgare *Jeniperum*. Tra i ricordi c'è anche questo: una punta di ginepro con tutti i rametti intorno, veniva pelata e usata per rompere la cagliata e preparare la ricotta. Probabilmente quel legno aveva proprietà particolari, visto che si usava solo quel tipo di arbusto. Per evitare equivoci ricordo che

esiste anche il termine *Šnêvre*, con la prima *e* aperta, breve e secca, che però indica il momento in cui *smette di nevicare*.

Sòca: 1) ceppo, ceppaia di un albero. Al maschile, *Sòch*, indica un tronco, una parte dell'albero; 2) ceppo familiare, genealogia; 3) base di legno su cui posa l'incudine; 4) parte bassa (e rinforzata) di un muro; 5) battiscopa; 6) radice di un dente. Deriva dal latino volgare *Sòccus* = zoccolo, base. *Ànch da 'na brúta sòca gh' pòl gnìr d'i béj arbùt* = anche da una radice tarata possono nascere getti belli. E visto che ci interessiamo di dialetto mi piace accennare all'interpretazione che *Renzo Barazzoni* dava sull'origine del dialetto reggiano: "*Da che sòca èl nasù al dialèt aršân? / Dal latéin? Dal francèis? L'é 'na mistùra / ch' la*

càmbia góst, come al savòur dal pân, / se da Colàgna al càla a la pianùra"="Da che ceppo è nato il dialetto reggiano? Dal latino? Dal francese? È una mistura che cambia gusto, come il sapore del pane, se da Collagna scende alla pianura" (Cfr. *M. Teresa Pantani Attraverso la cultura popolare*, tesi di laurea).

Søj, Söja: al maschile indica un mastello di legno in genere, utilizzato per usi diversi nella stalla, in cantina o sotto le gronde. Al femminile generalmente indica il mastello per il bucato. Pare che, in origine, da quest'oggetto sia stato ricavato il *trono regale* (*Soglio*), in seguito costruito imitando quella stessa forma iniziale: "*Originariamente significò una sedia rettangolare ad alta spalliera, con fianchi pieni per braccioli,*

la quale nei più antichi tempi era adoperata dal re perché la sua persona avesse qualche difesa da un subitaneo e proditorio attacco dietro le spalle" (*Pianigiani*). Col tempo si è passati a funzioni meno nobili, trasformando *al Sõi* in una semplice tinozza ove il re faceva il bagno. "... proviene direttamente dal latino *Sòlium*, un vocabolo che vale principalmente *Seggio, trono* (si pensi al *Solio Pontificio*) ma assume anche il significato di *vasca da bagno*" (*Cevolani che cita Castiglioni-Mariotti*). *Fùrb cme un søj* = tonfo. *Sentêgh cme l'urècia dal søj* = essere sordo. *Avêgh un stùmgh cme 'na sòja* = mangiare esageratamente.

Sæl: 1) suolo, spiazzo (poco usato); 2) grande stampo in rame, di forma circolare, usato per cuocere l'erbazzone o altri cibi; 3) vassoi costruiti con vimini pelati per trasportare o offrire dolci, oppure per essiccare la frutta al sole. Alla base pare ci sia il termine latino *Solum* = suolo, terreno, base. Trattandosi di un oggetto molto largo e basso la fantasia lo ha paragonato ad una superficie qualsiasi. Curiosità: presso gli antichi romani esisteva il *cereale solum*, una focaccia di frumento che serviva da piatto, da supporto per le vivande. Enea capisce di essere giunto alla fine delle sue peregrinazioni dal fatto che gli viene servito il cibo non più sulle "mense", le tavole scomode e disadorne, ma su una focaccia, una specie di pizza o di piadina: *Et cereale solum pomis agrestibus augent* = e riforniscono con nuova frutta la focaccia di cereali. Quel "*Cereale*" però indica tanto la natura del supporto quanto il fatto che sia dedicato a Cerere. (*Eneide*, VII, v. 111).

Sòld, Sòd: 1) denari, monete sonanti; 2) beni in genere, poderi, capitali. Il termine *soldo* deriva dalla espressione latina *Nummus solidus*, che indicava una mo-

RISTORANTE IL FANTASMA di Rossi Giovanni

"CASTELLO DI LEGUIGNO"

Via Castello, 1 - CASINA (RE) Tel. 0522 607173-607112

Cell. 335 5444311 - www.castellodileguigno.it - email: info@castellodileguigno.it

MATRIMONI • PRANZI E CENE DI LAVORO • CONVEGNI • RICEVIMENTI • MEETINGS

neta d'oro massiccio del tempo di Costantino (ca 288-337 d.C.). L'aggettivo **Sòlidus** deriva dal verbo *Solēre* = essere stabile, essere integro. *Sòd e capùn i' èn sèmpèr bân* = denaro e capponi vanno bene ad ogni stagione. *Chì ch' l'imprèsta i sòd al pèrd l'amicisia e i sòd* = chi presta denaro perde il denaro e l'amicizia. *L'è pu' fàcil far al purèt cun i sòd in bisàca che far al sgnûr senza sòd* = è più facile comportarsi da povero avendo il denaro in tasca che fare il ricco senza denaro.

Sòma: soma, carico di cose che stanno sul basto di un mulo o di un asino. Unità di misura per carichi di legna. Impegno oneroso. Il carico dei doveri dell'esistenza. "Tommaso, che portò sin dalla culla la **dura soma** d'una vita oziosa, stanco di non far nulla, un giorno s'ammazzò per far qualcosa" (G. Giusti). A volte con questo termine si indica anche la gobba. Deriva dal greco *Sagma* = basto, sella, che passa in latino con *Sauma*, poi *Sòma*. *La sòma la s'ajùsta adrê a la via* = il carico si assesta lungo il viaggio. Che significa anche: col tempo le cose si aggiustano.

Sòra: 1) suora, monaca; 2) padella che contiene le braci per mettere il fuoco a letto. Suora è la continuazione del termine latino *Sòror* = sorella. Quanto al secondo significato, da noi non era diffuso, e si diceva semplicemente la *padèla dal brêsi* = la padella per le braci. L'appellativo di suora, o monaca, dato alla padella, probabilmente deriva da allusioni non tanto celate. Visto che si usava uno strumento per tenere alzate le lenzuola e non bruciarle, chiamato prete, nulla di più semplice che abbinare il prete alla suora o monaca. *Minghelli* descrive uno scaldino diverso da quello che usavamo noi. Sopra alla padella si poneva un cupolino speciale per distanziare le lenzuola. Per cui nell'alto modenese, patria del *Minghelli*, pare non servisse il prete.

Sòsda: sòccida, società. Un tempo si diceva anche *sòccio*. Era una convenzione (*acomandita*) tra padrone e mezzadro o altra persona. Il padrone comperava la mucca e il mezzadro la curava. Alla fine il ricavato del latte o della vendita del vitello veniva diviso tra padrone e mezzadro. Anche il rischio era a metà. Deriva dal latino *Societas*, nel latino classico, poi corrotto in *Sòceda*, quindi *Sòccida* per l'italiano, *Sòsda* per il dialetto.

Spadfi: acerbo, agro, che allappa i denti. Ma il termine indica anche un prodotto avariato, oppure una persona che non sta bene, che non ha le forze. Per l'etimologia non tutti i ricercatori sono concordi. *Galvani* si rifà al greco *Spadizō* = strappare, torcere. *Muratori* pensa ad *istupidire*, pensando all'effetto che ne segue, di perdere il controllo, la lucidità. Altri prefe-

riscono risalire al latino *Pâtior* = patisco, soffro.

Spadlèta: alla lettera significa *Spatoletta*, ma si tratta di una spatola particolare. Era una tavoletta sagomata a spatola, con un manico da un lato e, sull'altro, la terminazione arrotondata o a triangolo. Era lunga circa 40 cm, larga 12, e sulla sua superficie venivano praticate molte file di fori, distanti un cm uno dall'altro. Dentro a questi fori si passavano i fili dell'ordito prima di avvolgerli sul *Subio*. Per questo era anche detta *spatola passafili*. La spatola serviva a non farli intrecciare tra di loro. Il termine *Spàtola* deriva direttamente dal latino *Spàtha*, al diminutivo *Spàtula*, ed indica qualcosa di largo. Derivano dalla stessa radice anche i vocaboli *Spada* e *Spalla* (*Colonna*).

Spaghèt: 1) spaghetti, tipo di pasta; 2) paura, spavento, fifa. È strana la formazione di questo termine. Gli studiosi la fanno risalire a *Spago*, ma con significati diversi. *Spago* deriva dal latino *Scapus*, che poi diventa *Spàcus* per metatesi, ed indica lo stelo, il fusto dei fiori. E da qui il nome degli spaghetti, per somiglianza fisica. Il secondo significato compare a Venezia nel corso del XVI secolo. Sta per refe, filo, ma anche per paura, fifa. Da quel modo di parlare sopravvive l'espressione *Fila!*, che serve ad incutere timore. Ma come si sia giunti a questo significato non si sa. Forse l'italiano *Filo* e il dialettale veneto *Fio* si confondevano?

Spàgna: 1) Spagna, stato a Ovest dell'Europa; 2) erba spagna, o erba medica. Il nome dello stato *Spagna* deriva dal latino *Hispània*, nome derivato dai popoli di seconda invasione, di razza iberica. La Spagna ebbe grandissima importanza nella lotta contro i Mori che l'avevano conquistata quasi interamente. Il massimo sviluppo lo ha avuto dopo la scoperta dell'America, fino alle rivoluzioni Americana e Francese. Fece campagne militari anche in Italia, al tempo dei tanti piccoli stati. Tant'è che si sente ancora dire: *Francia o Spàgna / bàsta ch'a s' màgna*. Diversa è la storia dell'*erba spagna*. Al tempo dei Romani era un foraggio tipico della Media e si chiamava già da allora *Erba medica* (*che proviene dalla Media*). Poi nel medioevo se ne persero le tracce. Fu reintrodotta dagli arabi in Spagna. Da qui il nome di erba spagna. Alcuni chiamano così il trifoglio.

Spagnòla: l'epidemia nota col nome di *Spagnola* ha mietuto molte vittime anche nel nostro Appennino. Il nome è dovuto alla comparsa dell'influenza in Spagna, nel 1918. Dalla Spagna si diffuse poi in tutta Europa. Ancora ai nostri tempi si usa dare il nome all'influenza in base al luogo ove si sviluppa inizialmente. Abbiamo avuto *La russa*, poi *l'asiatica* e altre. ●



Foto archivio Rocco Ruffini

A Sâן Martîn la bùta piêna d' vîn

di Savino Rabotti

Spàj (a): locuzione avverbiale, *a spàj*, che indica il modo di spargere il seme a ventaglio. *Pianigiani* porta il paragone con l'acqua che travasa e si espande. E' l'impressione che si ha osservando il seme che si stacca dalla mano del seminatore e si spande sul terreno arato.

Spalâda, Spaladûra: si tratta della rotta, la spalatura della neve da fare a mano. Deriva dal verbo *spalare*, che non ha bisogno di spiegazioni. Anche in questo servizio vi era tutto un rituale tramandato chissà da quanti secoli. Quando aveva cessato di nevicare e il tempo tendeva al bello il *Giudice* chiamava a raccolta tutti gli uomini in grado di lavorare, li riuniva in un crocicchio del borgo, poi li suddivideva in gruppetti di due o tre e li mandava in direzione dei borghi confinanti con il proprio o verso le case isolate. Si doveva aprire un varco entro cui potesse transitare una persona, e arrivare a metà percorso tra i due borghi. Il *Giudice* era una figura ereditata dal Medioevo. Rappresentava l'autorità governativa, era responsabile della manutenzione delle strade e delle fontane, doveva controllare che ogni famiglia eseguisse le *giornate di prestazione*, cioè tante giornate lavorative da dare alla comunità in base alla forza lavoro esistente in casa. Il giudice veniva eletto annualmente o quando l'assemblea dei capifamiglia lo riteneva opportuno. Lo strumento caratteristico del giudice era il *cornò* oppure la *nicia*, una grossa conchiglia adattata per suonare il richiamo della gente. Per indicare la spalatura della neve si usano anche i termini *rùta*, come dire

che il manto nevoso viene rotto, violato, e *trîda* che suggerisce l'idea dello sminuzzamento del manto nevoso.

Spâna: è la distanza tra la punta del pollice e quella del mignolo in posizione di mano aperta, una lunghezza approssimativa di circa 20 cm. Deriva dal longobardo *spanna*. *A n' vèd mia pu' in à d' 'na spâna*=non vede oltre il proprio naso.

Spaniâr: è un'azione tipica di quando si cacciavano gli uccelli migratori con le *panie*. Sulle rotte di transito degli stormi migratori si ponevano delle pertiche su cui venivano fissate delle *panie*, dei sottili steli sporchi di vischio. La pertica veniva fatta sporgere oltre la chioma dell'albero. Gli uccelli che vi si posavano si sporcavano le piume e non riuscivano più a volare, cadendo al suolo. Qui venivano raccolti e poi uccisi o venduti. Il termine *pania* deriva dal latino *pà(g)ina*, poi diventato *pàina*, quindi, per metatesi, *pània*, ed indicava, inizialmente, il pergolato ottenuto con le viti, poi, successivamente, i bastoncini sporchi di vischio.

Sparadèl: ormai forse pochi ricordano questo vocabolo. Indicava una striscia di vacchetta messa come riporto tra la suola e la tomaia delle scarpe, cucita alla suola e alla tomaia. Una volta cucita veniva forzata, per tenerla aperta, mediante la lissa e il bussetto, poi ingentilita col marcapunti.

Spartàgna, o Spartàna: era il momento in cui il mezzadro divideva i raccolti o i ricavi col padrone. Questa spartizione era spesso motivo di discussione e malumore tra i contendenti. E di solito ad avere la peggio era il mezzadro, con

scuse fondate ma anche fasulle. Quando si divideva il vino. *A Sâן Martîn la bùta piêna d' vîn, ma chi ch' rimpîsa 'l butûn l'è sèmp'r al siur padrân*=A San Martino la botte è piena di vino. Ma chi riempie sempre la botte grossa è il padrone. In una canzone risalente all'epoca dell'emancipazione dei contadini (*Al vilân*) si diceva: *"Quând al vèn per la spartàna al fa sù 'na grân fumâna"*. Oppure, quando è ora di regolare i conti per la mucca in sòccida: *Al vilân cun al padrân i gh'han la vâca mèsa prùn, ma quand l'è ùra d' la spartûda al tîn la vâca e gh' dà la bîda*=Il villano e il padrone hanno la mucca metà ciascuno, ma quando è ora di dividere tiene la mucca e gli dà lo sterco.

Spîna: 1) lisca di pesce; 2) spina dorsale (ma si diceva più spesso: *flân d' la schêna*); 3) cilindretto di legno o di metallo per tenere uniti elementi dei mobili; 4) rubinetto delle botti e dei tini; 5) presa per elettricità; 6) uva spina, da utilizzare appassita. Gli spini dei ricci, dei rovi e altre piante si chiamavano *bòch*. Il termine *spina* deriva dal latino *Spina*, evoluzione di *Spica* = oggetto appuntito. Resta difficile collegare tutti i significati del termine col latino *Spina*. Esisteva un tessuto chiamato *A spina di pesce*, con trame che, appunto, imitavano la lisca. Questa trama la si usava particolarmente per il *rigadîn* (tesuto di canapa) e la *panèsa* (tessuto di lana di pecora).

Spîotla: lagnoso, piagnucolone, lamentoso. Non abbiamo trovato interesse per l'etimologia di questo termine, per cui pensiamo ci si debba rifugiare nella semplice derivazione onomatopeica, come per i sinonimi: *spîpla*, (a volte anche *spûpla*).

Spirit: 1) spirito, la parte nobile dell'uomo, di solito chiamata *anima*. Da tale concetto si è poi passati ad indicare ogni essere incorporeo ed invisibile; 2) vacuità di carattere, prontezza di battute; 3) iniziativa, industriosità, prontezza di riflessi; 4) fantasia, presenza invisibile; 5) anche *"parte essenziale e volatile che proviene dalla distillazione del vino, detta alcol"* (*Pianigiani*). Si fa risalire questo vocabolo al verbo *spirare*=inalare, alitare. E ciò ci riporta all'espressione biblica *"Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente"* (*Genesi, 2, v. 7*).

Spòtich: terreno o stabile esclusivo, libero da ipoteche, a completa disposizione del padrone. In caso di contrattazione diventa disponibile, libero da altri vincoli, dell'acquirente. Probabile contrazione del termine greco *Dèspotēs*, che inizialmente significava *signore della casa*, per passare poi ad indicare il sovrano, quindi il despota come lo intendiamo oggi. In realtà il termine indica che sull'oggetto di contratto non vi sono (*ex = libero da*) ipoteche.

Spòrch: sprocco, pezzetto di legno. Oggi indica semplicemente un rametto, un pezzetto di legno. Un tempo indicava invece una piccola spina di legno che serviva per tenere unite parti di un mobile o di un infisso, ma anche suola e tomaia degli zoccoli. In pratica sostituivano i chiodi di metallo. Secondo il *Devoto* deriva dal termine longobardo *Sproh*=germoglio. *Pianigiani* ritiene sia la variazione di *Brocco*=rametto, ramoscello. Molti con *sprocco* indicano un bastone, magari messo come segnale nei campi. Anticamente i ragazzi poveri giravano per le contrade con un bastoncino secco ed appuntito (*al spòrch*) e chiedevano che vi venisse infilato un pezzo di lardo da mangiare (da cui l'espressione: *únšre al spòrch*). La stessa espressione la si usava quando i carri portavano in città sacchi di provviste (grano o altro). Il gabelliere infilava nei sacchi un bastone sottile ed aguzzo per scoprire se all'interno vi fosse nascosto qualche prodotto soggetto a tassa. Ma con una bustarella anche qui la si poteva passare liscia.

Spulâr, Spuladûr: 1) spulare, togliere la pula (*al lûch*) dalle granaglie, o anche quella delle castagne secche; 2) passare nel ventilabro (*spuladûra*), mondare; 3) vincere al gioco; 4) sottrarre, spilare i soldi. Deriva dal sostantivo *pula* che indica diversi tipi di impurità, come quelli citati. Anche per la spalatura vi era una tecnica particolare: si doveva effettuare di mattino presto, quando vi era ancora umidità nell'aria. A terra si stendeva un telo e con la pala si lanciava il grano verso di esso, in maniera che il contenuto della pala si spandesse a ventaglio. In

tal modo il grano, più pesante, si depositava sul telo, mentre la pula veniva spinta lontano dalla brezza. “Come il grano lanciato dal pieno / ventilabro per l’aria si spande...”, direbbe Manzoni, anche se il poeta parlava di cose ben più tristi (*Il conte di Carmagnola, coro del II° atto, vv 65/66*).

Spuncîr: 1) spuntare, germogliare; 2) mettere le prime penne. Questo verbo è la deformazione di *spuntare*, proprio col senso dello spuntare di un nuovo germoglio o dello spuntare delle penne nelle ali dei pulcini o degli uccellini. In senso metaforico si usava il verbo anche per indicare che un ragazzino era cresciuto e poteva mettere i pantaloni lunghi.

Squarciûn: questo termine è diffuso nel toanese e sul crinale. Indica un tipo particolare di racchette usate per non sprofondare nella neve.



Foto archivio
don Vasco Casotti

Squàs: acquazzone, rovescio d’acqua, temporale. *Un squàs ad rôba!*=grande quantità di roba. Deriva dal latino *aquatio*=scroscio, acquazzone. Ok! Fin qui l’opinione degli studiosi. Ma ci perseguita il tarlo che le parole nascano, il più delle volte, dal tentativo delle persone di ripetere i suoni che si producono in natura, la cosiddetta *onomatopeia*. Vale a dire, l’imitazione del suono che diventa parola. Come in questo caso in cui, oltre al senso di rovescio d’acqua, sembra di sentire il rotolare di cose a causa di uno scuotimento, di qualcosa che produce *sconquasso*.

Sràja, Sràji, Sràj: 1) serrande, scuri, imposte per le finestre; 2) lastra in ferro o in legno ricoperto di lamiera, di forma semicircolare, per chiudere la bocca del forno; 3) al maschile indica il serraglio, il recinto degli animali. Deriva dal verbo latino *sèrere*, tardo latino *seràre*=chiudere, recintare.

Srêsa: ciliegia, ciliegio. Vale sia per il frutto che per l’albero. Deriva dal greco *keràsion*, in latino *Ceràsium*. In alcune regioni la chiamano ancora *ceràsa*. Plinio afferma che il ciliegio venne importato a Roma da *Lucullo* nel 71 a.C. Lo aveva importato da *Cerasunte*, città del Ponto, oggi Kiresum. Dopo un secolo il ciliegio era già diffuso in tutto l’impero romano, anche in Britannia. **Al**

ciàc-ri gli ên cme ‘l srêš: / t’in sêrch ùna, t’ n’in càt dêš =Le chiacchiere sono come le ciliegie: ne cerchi una, ne trovi dieci.

Stàbi, Stabiöl, Stabiâr: recinto per gli animali. All’interno della stalla serviva per i maiali, all’esterno per le pecore. Il termine indica anche il letame che si accumula nello stabio. Deriva dal latino *stàbulum*, ed indica la stalla con tutto ciò che le concerne, compreso lo stallatico. Il verbo *stabiâr* indica lo spostamento del recinto per potere concimare altri terreni.

Stablîr, Stabulîr: 1) intonacare una parete; 2) murare con calce o cemento; 3) spacciare qualcosa contro una parete; 4) appioppare una sberla. Per avere il significato di questo verbo occorre ricordare una tecnica rimasta attuale fin verso il 1950. Quando si costruiva un recinto fisso per le pecore con bastoni o frasche, alla fine la si coibentava con una miscela liquida di sterco animale (*biüda*). Questa si asciugava in fretta, e manteneva il recinto caldo durante l’inverno. Quella miscela in latino si chiamava *stàbulum*, da cui il verbo popolare *stabulire*, poi *stablîr*.

Stadêra: stadera, bilancia. Strumento per pesare la merce. Si basa sul principio della leva di primo grado, ed è di antichissime origini. Ad un braccio più corto è appeso un piatto su cui si pone la merce. Il braccio più lungo è segnato con tacche che indicano etti o chili, su cui scorre il peso (detto *marco* o *romano*). Il nome deriva dal greco *stàter* che inizialmente indicava un peso convenzionale, e, in seguito, una moneta. È passato in latino con *statêra*. Dal tedesco *Mark* invece deriva il nome di *Marco*, il peso scorrevole (che a sua volta ha dato origine al nome della moneta tedesca). Il termine *romano* invece deriva dall’arabo *rimmon* ed indica il melograno, per la somiglianza dell’oggetto col frutto citato.

Stàfa: 1) supporto della sella per appoggiarvi i piedi; 2) appoggio laterale della vanga su cui si fa forza con il piede per farla penetrare nel terreno; 3) supporto per mensole; 4) ancoraggio al muro per grondaie o tubi della stufa. Deriva dal longobardo *stàfa*, ed indica un predellino, un’orma, lo spazio ove si può appoggiare un piede. È diventata simbolo di coerenza e tolleranza, ma: *Pêrder al stâf* =non poterne più; *Tgnîr i pê dênt’ a dû stafi*=dare ragione a due di diversa opinione, seguire due partiti. C’è anche un richiamo all’ospitalità: *Al bicêr d’ la stàfa*=il bicchiere di vino che si offriva all’ospite anche se era già a cavallo, pronto a partire. ●

Fototeca Biblioteca Panizzi
Reggio Emilia

Pêšghe, fîgh e mlûn, tút a la su' stagiûn

di Savino Rabotti

Stagiûn: 1) stagione; 2) per analogia: età, anni, esperienza. Deriva dal termine latino *statio*, sostantivo del verbo *stare*, che di per sé indica il collocamento di un oggetto in un determinato spazio. Quindi corrisponderebbe anche ad insediamento, sosta, punto di riferimento. Da qui il significato moderno di *stazione* (Zingarelli, Devoto, Bolelli, Pianigiani). *Colonna e Rusconi* condividono l'interpretazione generale, ma accettano anche la versione che si allaccia al termine latino *Satione(m)*=semina, seminazione, dal verbo *sêrere*. Nel primo caso il concetto è che ci sia una *sosta*, una *pausa* ad ogni cambio di stagione. Nel secondo il riferimento è ai lavori stagionali, ai cereali e ortaggi *da seminare*. *Pêšghe, fîgh e mlûn, tût a la su' stagiûn*=pesche, fichi e meloni, tutti alla loro stagione. Cioè ogni cosa al momento giusto.

Stâmp, Stampâr: 1) stampo, forma per dolci o altri cibi, o anche per prodotti ceramici, di terracotta, ecc; 2) comportamento. Gesto ambiguo poco chiaro. Il termine deriva dal franco *Stampôn*=schiacciare, pestare. *Sênsa stâmp*=impersonale, anonimo. *Fâr d'i brût a-stâmp*=fare gesti sconvenienti. *N' gh'avêr né stâmp né guîda*=non avere competenza. E il termine assumeva anche un altro significato. Quando una donna raggiungeva la menopausa si diceva: *L'ha butâ via al stâmp di fîô*=ha buttato via lo stampo per fare i figli.

Stànga: 1) stanga, pertica; 2) asta, barra di un recinto; 3) le due barre per trainare i carretti; 4) persona molto alta; 5) barra per fissare le porte dall'interno; 6) antenna; 7) *stànga dal pajâr*=palo

di sostegno del pagliaio. Nel castelnovese è detto *Stârle*. Deriva dal gotico *stânga*, con lo stesso significato. Circolava un tempo una strofetta che raccontava di una allegra signora. Segnava della presenza del marito era una stanga appoggiata alla casa. Se il marito era assente la stanga veniva stesa per terra. Un giorno il vento fece cadere la stanga. La signora si affrettò ad allertare lo spasimante sopraggiunto cantando questa specie di ninna-nanna: "E' stato il vento che ha dato giù la stanga. Bambino fa la nanna, cha a casa c'è il papà".

Stâr: 1) stare, trovarsi, essere presente; 2) abitare, dimorare: *stâr ad ca'*; 3) sentirsi (bene o male), essere; 4) aspettare, attendere, indugiare; *Stâr a guardâr*; 5) badare, sorvegliare: *stâr atênti*. Nei primi tre casi deriva dal latino *sto* = sto ritto, sto in piedi, sono presente. Negli altri due deriva invece dal latino *expêcto*=attendo.

Stavajûn, Stivajûn e anche **Stuvajûn:** erano i paletti di sostegno fissati agli angoli del carro o del biroccio. Erano mobili, della lunghezza di circa un metro, appuntiti da una parte, venivano collocati solo all'occorrenza (per trasportare il fieno, i covoni o la legna minuta). Il loro nome deriva dal verbo latino *stipare*, poi *stivare*=accumulare, ammucciarre.

Stêca: altro vocabolo con molti significati non sempre in relazione tra di loro. Per la forma fisica ricordiamo: *stêca d' l'umbrêla*=parte del telaio per tenere tesa la stoffa dell'ombrello. *Stêca d' sigarêti*=involucro con cinque o dieci pacchetti di sigarette. *Stêca dal ventâj*=supporto esterno del ventaglio, normalmente in avorio. *Stêca dal bûst*=stecca per irrigidire il busto,

normalmente di osso di balena. Poi vi sono quelle per misurare o pesare: *stêca d' la stadêra*=asta della bilancia, graduata, per segnare i chili o gli etti. *Stêca dal furnênt*=bastoncino di circa 40 cm, sagomato su due lati per formare un triangolo sul cui vertice venivano incise tante tacche quanti erano i *minoni* di grano trebbiato. Era il documento ufficiale per la divisione del grano tra padrone e mezzadro. E fin qui il termine deriva dal gotico *Stîka*=bacchetta, listello. C'era anche il richiamo alla disciplina, al rigore: *Tgnîr in stêca*=essere rigoroso, tenere a stecchetto. E c'era quella che ognuno di noi cerca in tutti i modi di evitare: *stêca*=stonatura, discrepanza. Questa versione del termine deriva dal gioco del biliardo ma trasferita anche nel mondo del canto. "Fare stecca falsa, o semplicemente steccare vuol dire colpire male la bilia. Questa andrà storta e la stecca emette un suono sgradevole come se fosse stata scheggiata" (Palazzi).

Stêla: 1) astro, stella. Ma in questo caso era più usata la forma *strêla*. Per l'etimologia ci si ferma alla forma latina *stella*. Ma è come fermarsi alla prima osteria. La parola latina infatti è l'evoluzione di un termine più antico, *stêrna*, che poi diventa *stêlna* e in fine *stêlla*. Alla base però vi è una radice *stern*, greca o addirittura anteriore, col significato di *stendere, disseminare*. Sarebbe come dire che le stelle sono piccoli astri disseminati nello spazio. A questo proposito ricordiamo che *seminare* in dialetto si dice ancora *sternîr*, come vedremo più avanti; 2) schiappa di legno da ardere. In questo caso deriva dal verbo latino *hastulare*=ridurre in asticelle, spaccare nel senso della lunghezza. *Mâgher cme 'na stêla*=magrissimo.

Stemprîna, a volte anche **Stemprâda**: pastone di crusca e altri cereali macinati che si dava al pollame, al maiale o ai vitelli. Deriva dal verbo dialettale *stemprâr*, che significa irrorare con acqua. E ciò può accadere quando si annaffia il terreno, ma anche quando si impasta la farina o il farinaccio, o anche quando si riesce ad addolcire persone adirate. Il termine *stemprîna* a volte indica un cibo non tanto gradito o non tanto curato.

Sternîr: seminare, ma col gesto ampio della mano. Disseminare, spargere oggetti. Deriva dal latino *stêrnere*=spargere per terra, ma con un certo ordine. Quindi con una sfumatura di cura più marcata che per il verbo *stremnâr*. Il concetto di *sternîr* lo abbiamo visto poco sopra, parlando di *stêla* (stella, astro).

Stîl: 1) come aggettivo significa: sottile, esile, gracile. Deriva dal latino *subtilis*=sottile. Il termine però è nato come termine tessile, ed indica il filo che passa sotto (*sub*) la *tela* (*telam*), cioè il filo che si intreccia con l'ordito per costituire la trama e i ricami. *L'âqua sfîla l'imbrôja 'l vilân: / a pâr ch'a n' pîova ma la pâsa 'l pastrân!*=l'acqua leggera imbroglia il contadino: sembra che non piova, ma penetra nel pastrano! *Guardâr pr'al stîl*=esaminare attentamente; 2) come sostantivo il termine *Stîl* indica eleganza, garbo, gentilezza. Se ci si riferisce ad un discorso allude ad argomentazioni sofisticate. 3) modo tipico di esprimersi di uno scrittore; 4) stiletto, piccolo pugnale. Ma anche il punteruolo usato in antico per incidere le tavolette incerate. In questi ultimi casi si parte dal latino *stîlus*, che indica appunto lo stiletto, il punteruolo, ma, per estensione, anche il modo di fare o di esprimersi.

Stîg: tizzone. Ma anche persona irritabile, da trattare con prudenza. Anche questo termine deriva dal latino *tîtio, tîtîonis*=tizzone, nella cui radice è presente anche il concetto di lucente, ardente.

Stivâj, Stivâl: stivali, calzature. Storia laboriosa quella del termine in esame. Si parte dal latino *stîpula*, che era una pagliuzza staccata dal terreno e spezzata in presenza di altra persona quale gesto di un impegno preso. Da qui deriva il verbo *stipulare*. Qualche ricercatore pensa che in Francia il termine *stipula* sia diventato *estive*, che però continua ad indicare il gambo di erbe o fiori. Intanto nasce il vocabolo *estival*, che allude al gambo dei fiori, ma anche a calzature che coprono le gambe, cioè gli stivali, da intendere come *calzature estive*. Ma, forse, è più convincente il *Ducange* che riporta un termine della bassa latinità: (*calceamentum*) *æstivale*=calzatura estiva. Un tempo gli stivali erano un segno di distinzione sociale, e per ciò molto elaborati. ●